

Sulle strade di Don Bosco

GUIDA

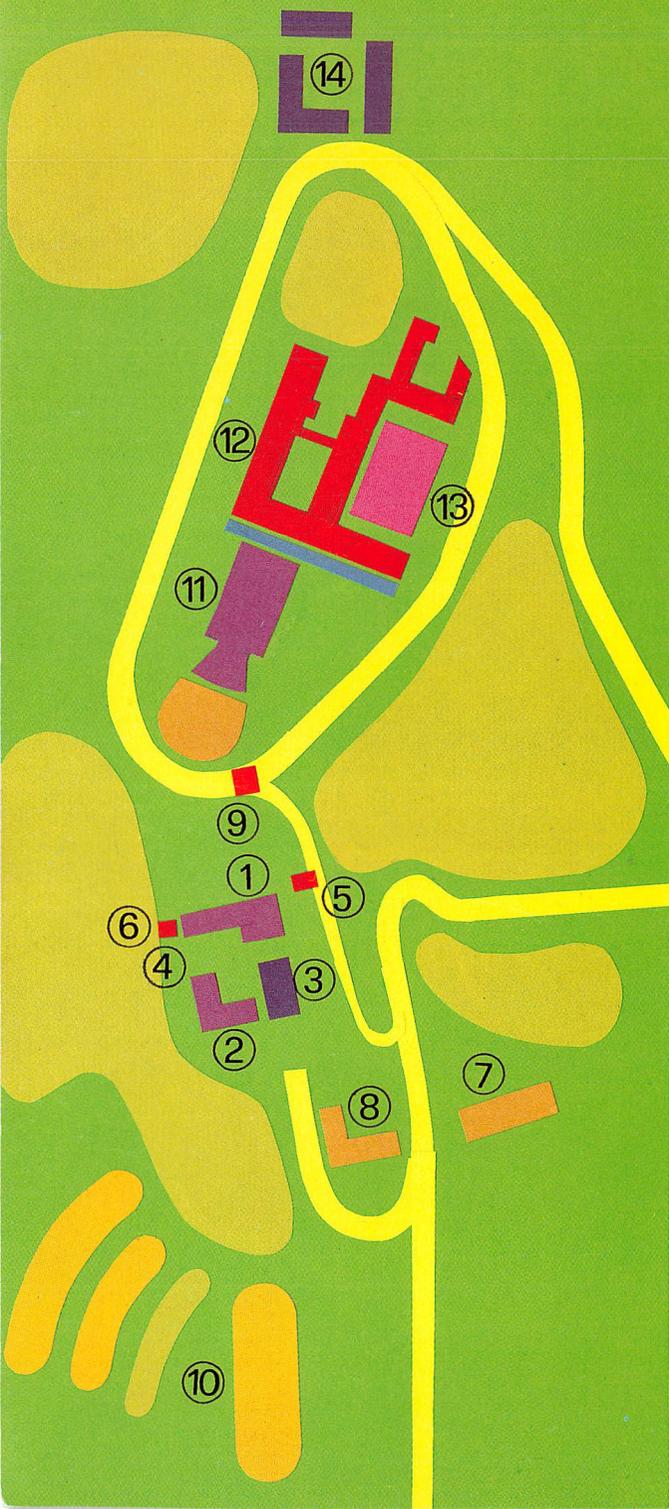
ai luoghi salesiani



storia • spiritualità • arte

ELLE DI CI

IL COLLE D. BOSCO



- 1** CASETTA
DI D. BOSCO
E CASA CAVALLO
- 2** CASA DEL
FRATELLO GIUSEPPE
- 3** SANTUARIETTO
DI M. AUSILIATRICE
- 4** MUSEO
CIVILTÀ CONTADINA
DELL'800 ASTIGIANO
- 5** PILONE DEL SOGNO
- 6** GRUPPO SCULTOREO
GIOVANNINO
GIOCOLIERE
- 7** BORGATA BECCHI
- 8** RISTORANTE
- 9** FONTANA
DI MAMMA
MARGHERITA
- 10** TENDOPOLI
- 11** TEMPIO D. BOSCO
- 12** ISTITUTO SALESIANO
- 13** MUSEO
MISSIONARIO
- 14** SETTORE
AGRICOLO

Sulle strade di Don Bosco

GUIDA

ai luoghi salesiani

Colle Don Bosco - Castelnuovo - Chieri
Valdocco e Torino salesiana - Mondonio - Mornese

storia • spiritualità • arte

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

*Non vogliamo fare delle
passeggiate turistiche,
ma degli itinerari spirituali.
Andiamo perciò di luogo in luogo
seguendo la storia di don Bosco
e lasciando penetrare in noi
i messaggi
che quei luoghi ci offrono.*

Testi di Teresio Bosco e Carlo Fiore.

Fotografie di Maria Angela Amerio, Teresio Chiesa, Pierino Gilardi, Foto Marconi (veduta aerea), Guerrino Pera, Emanuele Polato, Sante Simeoni.

Cartine topografiche: Luigi Zonta.

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1987

ISBN 88-01-12828-2

DA TORINO AL COLLE DON BOSCO



Dalla «regal Torino», capitale del Regno Sabauda e poi dell'Italia risorgimentale, si arriva al Colle Don Bosco, posto a una trentina di km, attraverso una serie di dolci colline e di ondulazioni su cui cresce la vite, mentre nelle zone pianeggianti si stendono pascoli, campi di granturco e di frumento.

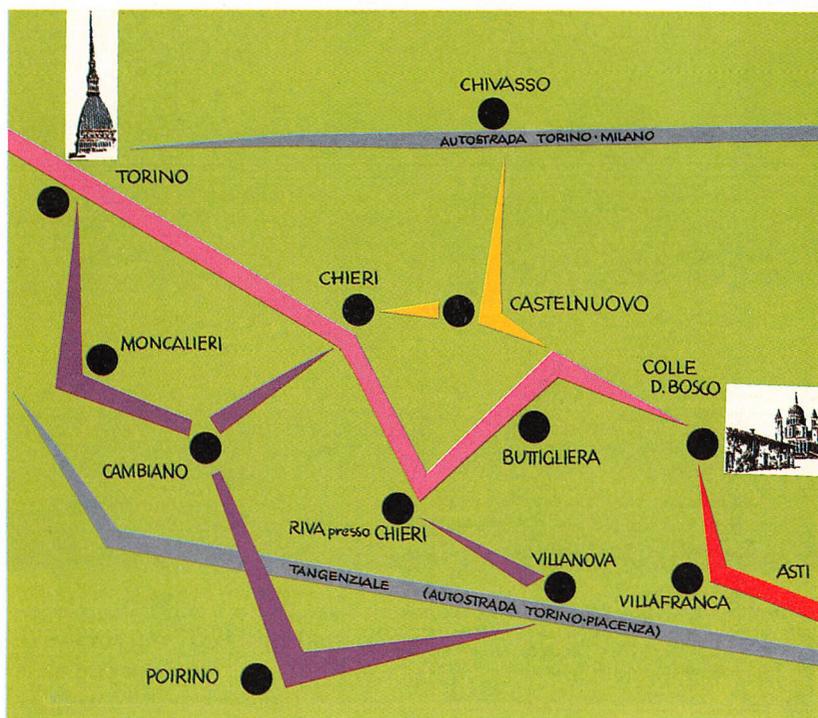
Una terra bella, calma, dai colori sfumati nel giro delle stagioni. Torrida d'estate, gelida nel lungo inverno. Vi cresce una gente paziente, tenace, lavoratrice, fedele alle sue radici contadine.

In questi paesini, alcuni dei quali hanno conservato la struttura dei tempi di don Bosco, sono cresciuti santi come il Cafasso, fondatori come il can. Allamano, che fondò i missionari della Consolata, pionieri come il card. Cagliero, ragazzi santi come Domenico Savio. La gente aveva un senso cristiano profondo della vita nella povertà dignitosa del vivere quotidiano.

Su un pugno di queste colline, chiamate «i Becchi», a pochi km da Castelnuovo, emigrò nel 1783, pochi anni prima della rivoluzione francese, la famiglia Bosco: erano semplici mezzadri che lavoravano nella cascina dei signori Biglione, oggi scomparsa. E qui comincia, nella povertà più faticata, una storia meravigliosa.

La storia di don Bosco. Che non si comprende fuori di questa terra e di questi operosi silenzi. Arrivando al Colle, anche noi cerchiamo di entrare in questa storia per coglierne il misterioso disegno di Dio.

VISITA AL COLLE DON BOSCO



PRIMO ITINERARIO SPIRITUALE

Casa Biglione - Campi e prati verdi - Casetta paterna

Percorreremo insieme la terra di Giovannino Bosco. Qui egli nacque, giocò, lavorò, parlò con Dio, imparò tanto da sua madre.

Vorrei che non facessimo un pellegrinaggio, ma nemmeno una passeggiata. Andiamo di posto in posto, accompagnati dalla gioia di don Bosco ma anche dalla sua capacità di pensare. Lasciamo penetrare in noi l'immagine di questi luoghi sereni, carichi di ricordi, e i messaggi che essi ci comunicheranno. Sarà un *cammino spirituale*.

FIANCO SINISTRO FUORI DEL TEMPIO

(corrispondente alla cappella dell'Eucaristia)

Qui, dove oggi sorge la cappella dell'Eucaristia del Tempio, era la casa rustica e la cascina dei Biglione, una famiglia nobile abitante a Torino e a Chieri. Massaro della cascina e della fattoria divenne a 21 anni Francesco Bosco. Era un giovane contadino gagliardo, che «faceva andare» vigne, campi, prati.

Nello stesso anno in cui divenne massaro (1803) sposò Margherita Cagliero, che in questa casa gli diede il primo figlio, Antonio, e la prima figlia, Teresa. Ma da questo secondo parto, Margherita non si riprese più. Nello spazio di un anno, mamma e figlioletta se ne andarono a Dio. E così don Bosco non conobbe mai la gioia di una sorellina.

Francesco si risposò. Portò all'altare la più brava ragazza di Capriglio, quel paese là di fronte. La ragazza si chiamava Margherita Occhiena. Era nata esattamente alla Cecca, una frazione di Capriglio. Venne ad abitare in questa casa rustica, e qui diede a Francesco altri due figli, Giuseppe e Giovanni. Giovanni Bosco vide qui la luce il 16 agosto 1815.

Ma la salute, su queste colline, era precaria. Nel maggio del 1817 (Giovannino aveva quasi due anni), una violenta polmonite stroncò papà Francesco in pochi giorni. Ebbe appena il tempo di fare testamento. In esso chiese la celebrazione di quaranta sante Messe per la pace dell'anima sua.

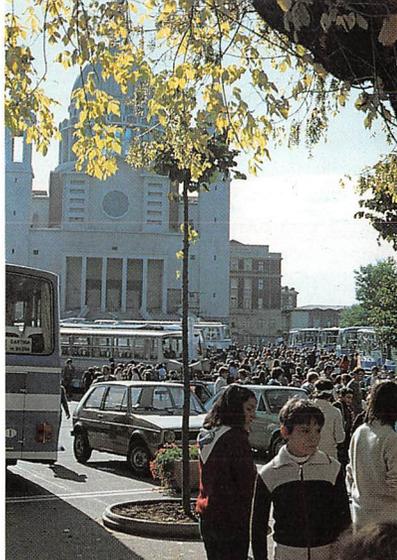
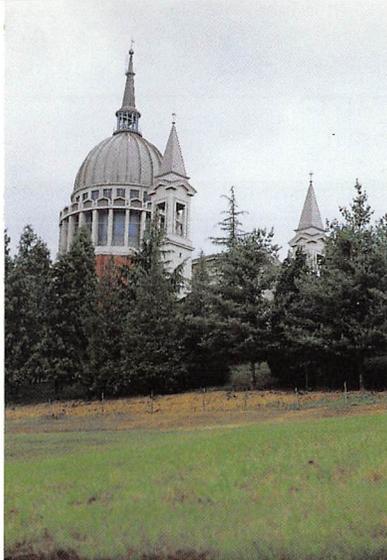
La morte di papà in una stanza di questa casa rustica è il primo ricordo che rimane impresso nella mente di Giovannino Bosco. Lo racconta così nelle sue *Memorie*.

«Tutti uscivano dalla camera dove mio papà era mancato, ma io non volevo seguirli. Mia mamma mi disse: "Vieni Giovannino, vieni con me". Risposi: "Se non viene papà, non vengo". "Povero figlio, non hai più papà". Così dicendo, mamma scoppiò a piangere, mi prese per mano e mi portò fuori... Quelle parole "Non hai più papà" mi si fissarono nella mente. Non le ho mai dimenticate».

Quel ragazzino che cominciava a provare la sofferenza di essere senza padre, non imprecherà contro la vita. Diventerà invece padre di migliaia di orfani. E alle sue Case e Istituti darà l'impronta, il carattere e il calore di una «famiglia».

Mamma Margherita, la madre di don Bosco, educatrice impareggiabile.





DAL TEMPIO, VERSO IL CENTRO DEL PIAZZALE

Qui attorno c'erano campi e prati verdi. Nell'angolo a destra c'era il forno di mattoni, dove si cuoceva il pane. I bambini dovevano sorvegliarne a turno la cottura, e fare altri lavoretti.

Ma quando i piccoli lavori erano finiti, via a giocare. Al bordo dei prati sconfinati li aspettavano gli amici: ragazzetti forti, vivaci, a volte rozzi e sboccati. Lo sport «che andava forte» era la lippa, un cavicchio di legno che veniva lanciato lontano da un robusto bastone.

Capitavano incidenti. Quando il bastone colpiva male, la lippa, invece di volare verso i prati, poteva volare in faccia a uno dei giocatori. Anche Giovanni, spesso corse grondante sangue a farsi medicare da mamma Margherita.

— Un giorno o l'altro mi torni con un occhio rovinato — disse una volta la mamma —. Perché vai con quei ragazzi? Lo sai che qualcuno è un poco di buono.

— Se è per farvi piacere, non ci andrò più. Ma quando ci sono io stanno più buoni. Certe parole non le dicono.

La mamma lo lasciò tornare. Sapeva che non le contava storie, e che non era uno sventato.

Quando Giovanni e Giuseppe partivano per i prati verdi, dove li attendevano gli amici, mamma diceva: «Ricordatevi che Dio vi vede».

A volte tornavano imbronciati. Avevano bisbigliato. Col muso lungo discutevano fittamente. Davanti alla mamma che domandava cos'era capitato, alzavano la mano accusatrice dicendo le eterne parole dei bambini:

— È stato lui!

Margherita non stava a sentire le lunghe accuse e contraccuse. Diceva soltanto:

— Io non vi ho visti. Ma Dio sì. E sa chi sta dicendo una bugia.

Ma non era un «Dio carabiniere» quello che lei rivelava ai suoi piccoli. Anche quando il lavoro era noioso e pesante (sorvegliare il forno era una cosa lunga, e dava un caldo difficile da sopportare), e nessuno era lì a dire bravo, a battere le mani, mamma diceva: «Coraggio, Dio ci vede. Conta tutti i nostri sacrifici, e ci prepara un bel premio».

Mentre andavano insieme nelle vigne, percorrevano sentieri che erano qui, dove noi mettiamo i nostri piedi, e che attraversavano i prati pieni di piccoli fiori. E mamma diceva: «Quante cose belle il Signore ha fatto per noi!».

Giovanni guardava, come guardiamo oggi noi, queste cose semplici e bellissime. E accanto alla mamma, ai fratelli, ai vicini, imparava a vedere un'altra persona: Dio. Una persona grande, invisibile. Una persona in cui sua mamma aveva una confidenza illimitata, indiscutibile. Una persona così vicina che poteva pensare: «Dio sta qui».

ALLA CASETTA

Nel 1815, facendo un debito, Francesco Bosco aveva comprato questa casupola definita nell'inventario «una crotta (= cantina) e stalla accanto, coperta a coppi in cattivo stato». Voleva usarla come stalla, ma dopo la sua



La poverissima casetta in cui crebbe Giovannino Bosco ai Becchi.

morte improvvisa la famiglia Bosco si sistemò alla meglio qui: la casetta più povera di tutta la località dei Becchi.

Accanto alla scaletta c'erano il pollaio di mamma Margherita e, probabilmente, il pozzo. E qui avvenne l'episodio contato tante volte da don Bosco.

«Avevo solo quattro anni. Un giorno, tornando dalla campagna col fratello Giuseppe, eravamo tutti e due arsi dalla sete, perché l'estate era molto calda. La mamma andò ad attingere acqua e diede da bere prima a Giuseppe. Io, vedendo quella specie di preferenza, quando la mamma porse l'acqua a me, un po' permalosetto, feci segno di non voler bere. La

mamma, senza dire una parola, portò via l'acqua. Io stetti un momento così, e poi timidamente dissi:

- Mamma, date dell'acqua anche a me?
- Credevo che non avessi sete.
- Mamma, perdono.
- Così va bene.

Andò a prendere l'acqua e me la porse».



La cucina della casetta, dove viveva abitualmente tutta la famiglia.

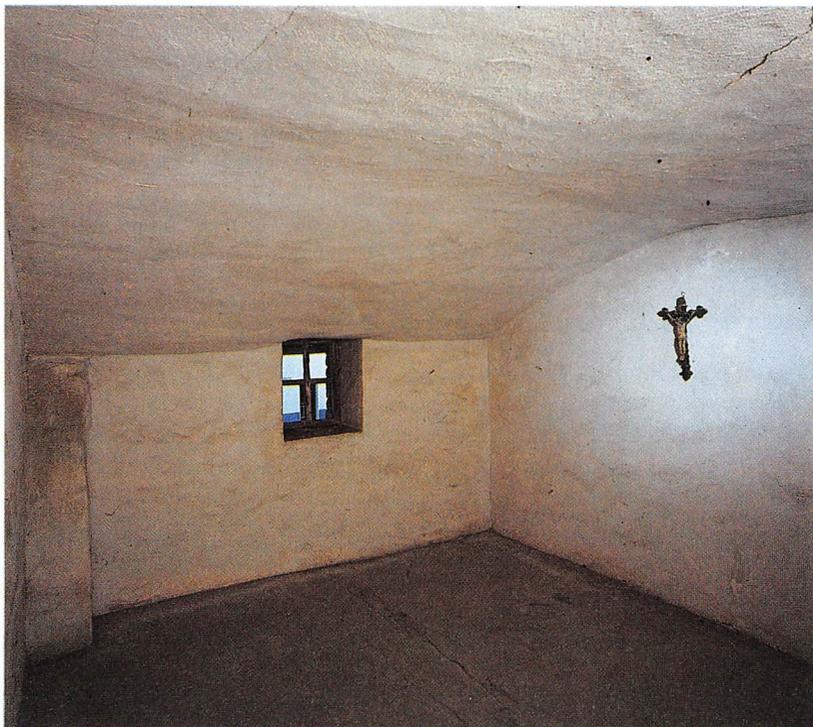
La STALLA era il luogo «caldo» dove la famiglia Bosco passava le serate invernali. Qui Giovannino entrava nei pomeriggi dell'estate a slegare la vaccherella che conduceva al pascolo nella valle. Qui era allevato il vitellino che fu sacrificato nella carestia del 1817 per dar da mangiare alla famiglia affamata.

Nella STANZETTA era la cucina. Qui si trovò un po' allo stretto tutta la famiglia: la nonna piena d'acciacchi, Antonio, 9 anni, Giuseppe, 4 anni, Giovanni, 2 anni, e la mamma.

In un angolo della cucina la mamma aveva collocato un bastoncino. «Non l'usò mai per castigarci — ricorda don Bosco — ma non lo tolse mai da quell'angolo». Un giorno Giovanni ne aveva combinata una grossa. Margherita indicò l'angolo: «Giovanni, vammì a prendere il bastoncino». Il bambino si ritrasse verso la porta: «Che cosa volete farne?». «Portamelo e vedrai». Il tono era deciso. Giovanni lo prese, e porgendolo da lontano: «Voi volete adoperarlo sulle mie spalle». «E perché no, se me ne combini di così grosse?». «Mamma, non lo farò più». A questo punto la mamma sorride. Non «rimane con i nervi tesi». Sorride, e sorride anche suo figlio. E tutto torna sereno nella casetta.

AL PIANO SUPERIORE c'è la CAMERETTA DOVE DORMIVA LA MAMMA con la nonna. L'ultima azione della giornata era inginocchiarsi tra i figli e pregare.

La STANZETTA DEL SOGNO. Qui Giovanni, a 9 anni, fece il sogno che l'avrebbe guidato per tutta la vita. Vide una moltitudine di ragazzi che giocavano, ridevano, bestemmiavano. Si lanciò tra loro con pugni e parole per farli tacere. Allora un Uomo maestoso l'ammonì: «Non con le percosse, ma con la bontà acquisterai questi tuoi amici». Apparve allora una Donna risplendente, che gli indicò un gregge di belve che si mutarono in agnelli mansueti. E gli disse: «Così tu farai con i miei figli». Vedendolo confuso, gli pose una mano sul capo e mormorò: «A suo tempo tutto comprenderai». Quel sogno marchiò la sua vita: gli indicava la strada che doveva percorrere.



La bassa stanzetta in cui Giovannino, a nove anni, fece il famoso sogno.

Il FIENILE. Quando pioveva, Giovanni radunava qui i suoi amici. Li faceva divertire, raccontava storie affascinanti, leggeva il libro che don Lacqua gli aveva prestato, l'avventuroso *I Reali di Francia*. «Prima e dopo i racconti — ricordava Giovanni — facevamo tutti il segno della Croce e recitavamo l'Ave Maria».

Nel sogno gli era stato detto di far del bene ai ragazzi, di farli crescere nel bene. E lui aveva cominciato subito, tenendoli allegri e dicendo con loro una breve preghiera. «Il bene che non facciamo subito — dirà tante volte don Bosco — non lo facciamo quasi mai».

SECONDO ITINERARIO SPIRITUALE

Pilone dei giochi - Sentieri verso la valle - Il campanile di Buttigliera - Chiesa di Morialdo

PILONE DEI GIOCHI

Questo pilone è stato costruito per ricordare che qui Giovannino Bosco faceva giochi di prestigio e acrobazie davanti ai suoi amici.

«Nei giorni di mercato e di fiera — racconta — andavo a vedere i ciarlantani e i saltimbanchi. Osservavo attentamente i giochi di prestigio, gli esercizi di destrezza. Tornato a casa, provavo e riprovavo finché riuscivo a realizzarli anch'io. Sono immaginabili le cadute, i ruzzoloni, i capitomboli che dovetti rischiare. Eppure, anche se è difficile credermi, a undici anni io facevo i giochi di prestigio, il salto mortale, camminavo sulle mani, saltavo e danzavo sulla corda come un saltimbanco professionista».

Non faceva pagare il biglietto, Giovanni, ma chiedeva a tutti di pregare con lui, e di ascoltare l'omelia del parroco, che ripeteva dall'alto di una sedia.

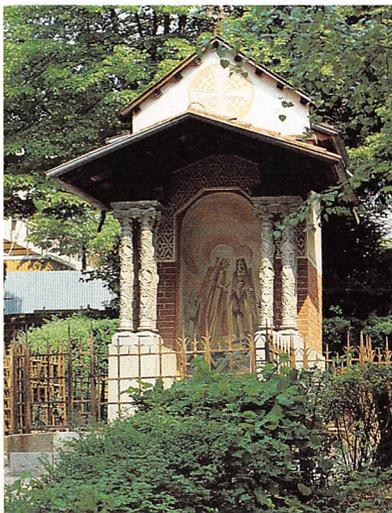
SENTIERI VERSO LA VALLE

Dai pochissimi documenti di quegli anni, sappiamo che mamma Margherita comprò una mucca vecchia e malaticcia pagandola L. 24,10. Ogni pomeriggio, nella bella stagione, Giovanni scendeva per i sentieri verso la valle. Portava con sé una pagnotta di pane di frumento per la merenda. Laggiù lo aspettava un altro ragazzino, Secondo Matta. Anche lui custodiva una mucca e aveva una pagnotta. Ma il suo pane era l'aspro pane dei poveri, impastato con farina di segala e di granturco, difficile da masticare e da mandare giù. «Per due primavere di seguito — raccontò Matta — Bosco cambiava il

Una delle stradine che vanno verso la piana.



Il pilone dei «sogni».



suo pane col mio, dicendo che gli piaceva di più». Quando raccontò questo fatto, Secondo Matta era già anziano, e aveva capito che Giovanni gli aveva fatto la carità per due primavere, con tanta gentilezza che non se n'era accorto.

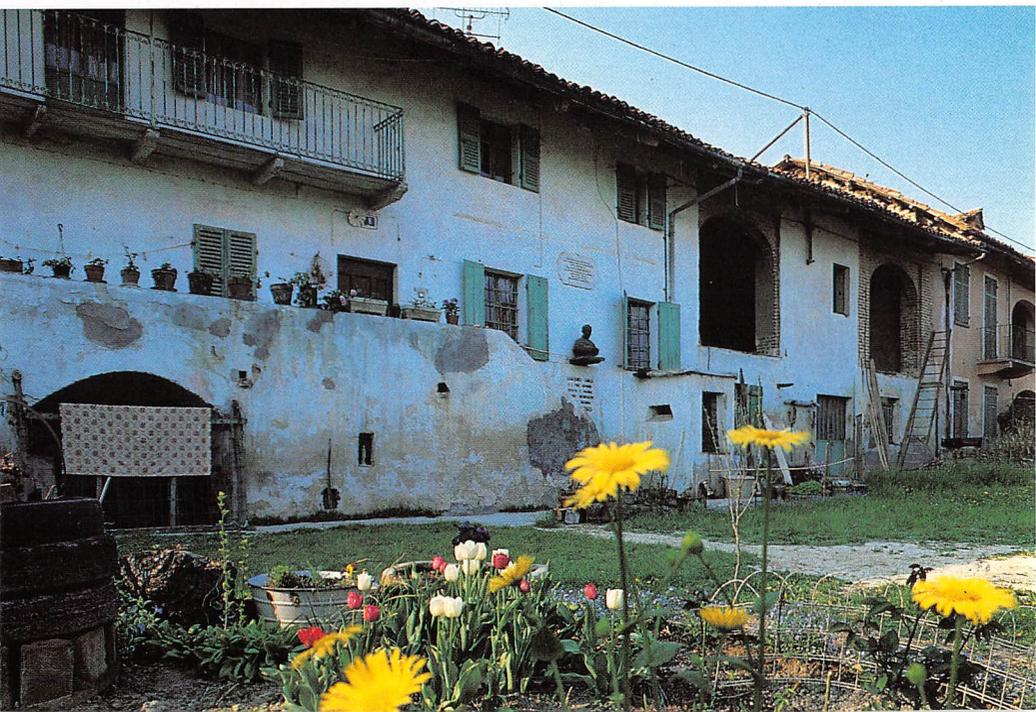
VERSO LA CASCINA MOGLIA

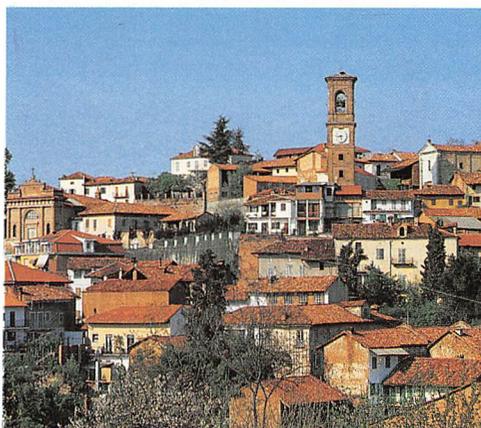
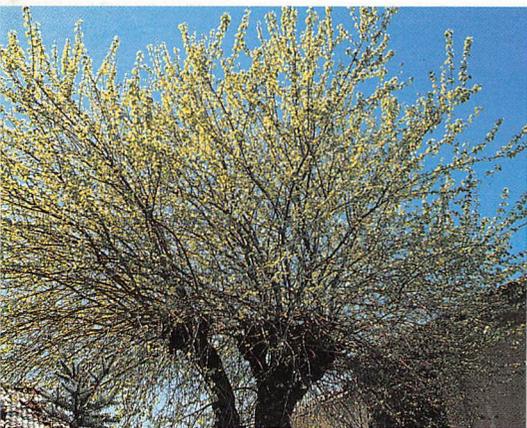
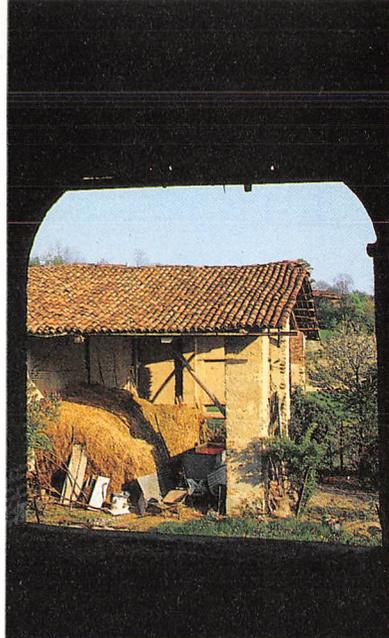
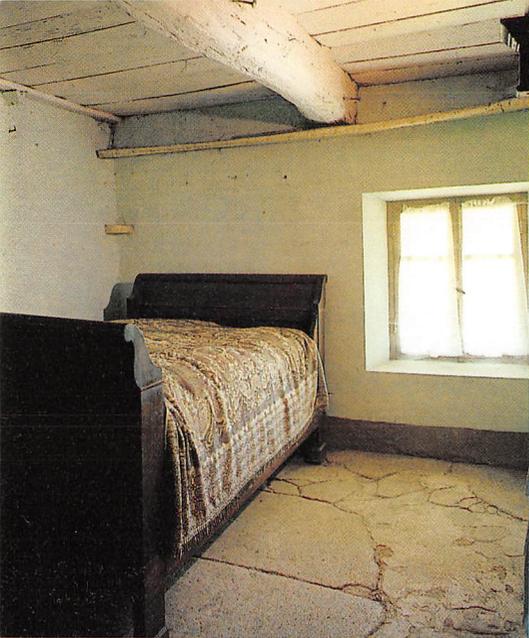
Dai Becchi, una fredda mattina del febbraio 1827, Giovannino Bosco si avviò verso la cascina Moglia, abbandonando la sua casa a soli 11 anni e mezzo. Probabilmente egli si incamminò per la strada che porta a Morialdo.



Sopra: la borgata Moglia.

Sotto: la cascina Moglia.





In alto: la cameretta che Giovannino Bosco occupò alla cascina Moglia. Sotto: il gelso sotto cui Giovannino riuniva i suoi amici per intrattenersi con i suoi racconti.

In alto: il fienile della cascina e, sotto, una panoramica del paese di Moncucco, nelle cui vicinanze era la cascina Moglia.

Voleva studiare, e Antonio (il fratello che aveva 7 anni più di lui) gli strappava i libri dalle mani. Una sera, a tavola, fu pestato dal fratello. Pianse di dolore e di rabbia. La mattina dopo, Margherita gli disse le parole più tristi: «È meglio che tu vada via di casa». «E dove vado?» bisbigliò con la morte nel cuore. «Alla cascina Moglia, vicino a Moncucco. Cerca del signor Luigi. Ti prenderà come garzone». Quell'emigrazione quand'era così piccolo, gli fece sentire quanto era bella, grande, insostituibile la famiglia. Egli la ricostruirà per migliaia di orfani.

IL CAMPANILE DI BUTTIGLIERA

Percorrendo la strada verso Morialdo, vediamo a sinistra il campanile di Buttigliera, il più alto e bello del Monferrato. Nel 1833, a 18 anni, in quella chiesa Giovanni ricevette il sacramento della Cresima. Quattro anni prima, su questa strada, fece uno degli incontri decisivi della sua vita.

Aveva ascoltato nella chiesa una «missione predicata», e tornava a casa con i suoi compaesani. Fu avvicinato dal vecchio cappellano don Calosso con parole scherzose. «Se mi dici quattro parole della predica di oggi, ti do quattro soldi». Giovanni attaccò tranquillo, e la recitò tutta da capo a fondo. Il vecchio prete rimase sbalordito. «Hai una memoria eccellente. Di' a tua madre che venga a trovarmi alla chiesa di Morialdo».

IN CAMMINO VERSO LA CHIESA DI MORIALDO

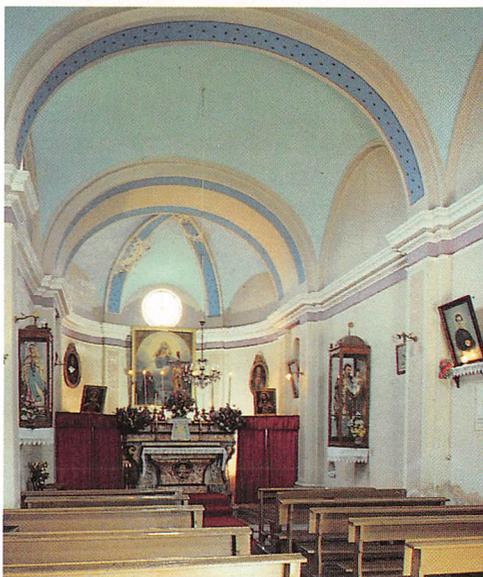
Il giorno dopo, mamma Margherita e Giovanni fecero la strada che stiamo facendo noi. Mentre andiamo, sulla destra possiamo vedere la casa dove per quasi 10 anni (dal novembre 1843 al febbraio 1853) visse la famiglia di san Domenico Savio. È diroccata e cadente. Una vecchia lapide ricorda che qui abitò il ragazzo santo. Di qui egli partì con il papà nel febbraio 1853 per Mondonio.

Nella casa canonica che vediamo addossata alla chiesa, avvenne l'incontro di Margherita con don Calosso. «Vostro figlio è un miracolo di memoria. Bisogna che si metta a studiare subito, senza perdere altro tempo. Io sono vecchio, ma tutto quello che potrò fare lo farò». Giovanni andò ad abitare dal cappellano. Raggiunse di colpo ciò che gli era mancato per tanto tempo: confidenza paterna, senso di sicurezza, fiducia. Serviva la Messa a don Calosso nella chiesina, poi passava lunghe ore a studiare e a parlare con lui. «Mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi insegnò a fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio una breve lettura spirituale».

Dodici mesi di progresso nello studio e nella vita cristiana. Poi, improvvisa, la tragedia. Una mattina del novembre 1830, don Calosso fu colpito da emorragia cerebrale. Non riuscì a parlare. Indicò a Giovanni la chiave di un cassetto dove c'erano seimila lire: sufficienti per portare a termine i suoi studi. Poi morì. Quando giunsero i nipoti di don Calosso, Giovanni consegnò la chiave dicendo: «Non voglio niente». Pianse amaramente. Ma rinnovò la sua speranza nel Signore: era nelle sue mani.



La borgata di Morialdo e, in alto, la casa dove Domenico Savio visse dieci anni.



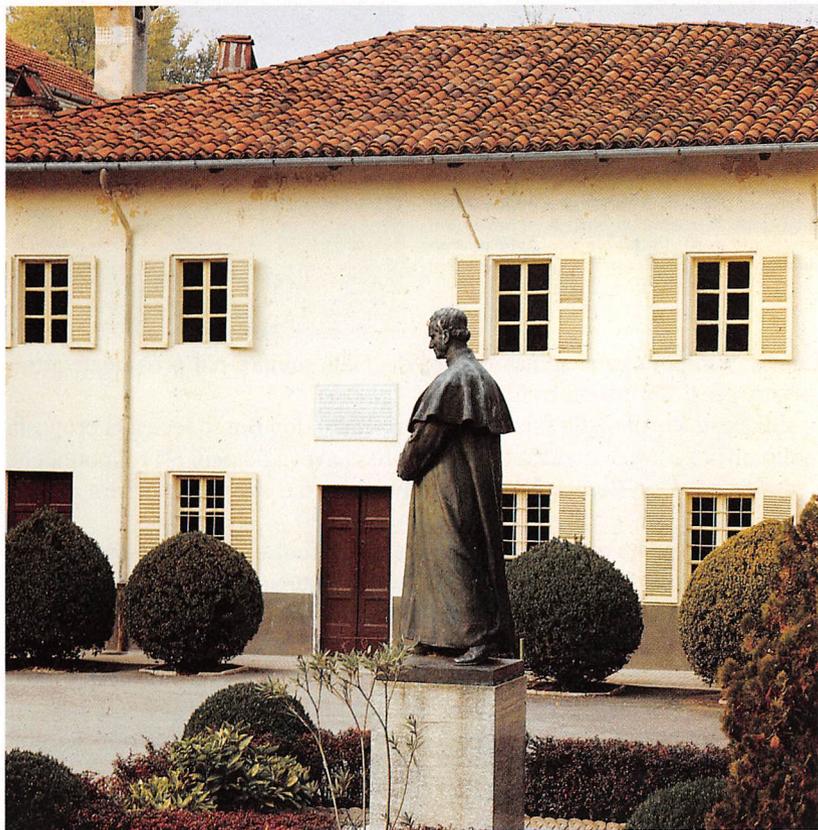
Sopra: il prato vicino alla chiesa di Morialdo e, a fianco, la chiesetta di Morialdo, esterno e interno. In questi prati si incontrarono Giovanni Bosco quindicenne e il chierico Giuseppe Cafasso.

Sul prato che si estendeva davanti alla chiesa, il quindicenne Giovanni Bosco incontrò per la prima volta Giuseppe Cafasso, allora chierico. Si celebrava la festa patronale, e il chierico era appoggiato alla porta della chiesa. Giovanni lo invitò a prendere parte alla festa, ma si sentì rispondere: «Gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa». Giovanni ci pensò su, poi disse: «È vero. Ma c'è tempo per tutto: per andare in chiesa e per divertirsi».

In questa cappella venne anche, negli anni 1843-1853, Domenico Savio. Suo papà, oltreché maniscalco, era anche il cantore della chiesa, e il figlio lo aiutava a cantare. Gli piaceva tanto servire la Messa, ma era così piccolo che non riusciva ad arrivare al Messale per portarlo qua e là. Così, in pochi metri quadrati di un angolo qualsiasi del Monferrato, Dio fece crescere tre santi.

TERZO ITINERARIO SPIRITUALE

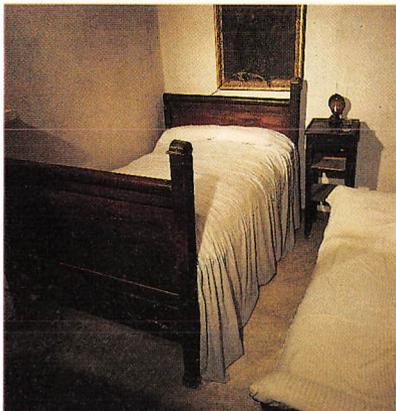
Casa di Giuseppe - Incontro con Domenico Savio - Cappellina del Rosario - Dove Michele Magone guardava il cielo



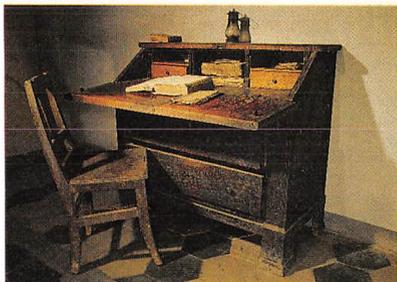
La facciata della casa di Giuseppe, il fratello di don Bosco.

CASA DI GIUSEPPE

Giuseppe, il fratello di don Bosco, si sposò a vent'anni, e qui costruì la sua casa. Una stanza al primo piano era riservata a don Bosco. Una stanza a pianterreno fu poi destinata come cappella. Don Bosco la benedisse l'8 ottobre 1848. Il granaio sotto il tetto, illuminato e arieggiato da molti abbaini, dal 1848 in poi fu dormitorio autunnale per i ragazzi dell'Oratorio che venivano a passare una breve vacanza con don Bosco in tempo di vendemmia.



La stanza riservata a don Bosco nella casa di Giuseppe. A destra: in alto, lo scrittoio del santo. In basso: un tavolo costruito da don Bosco.



Dal 1859 in poi essi si spinsero in passeggiate sempre più prolungate attraverso i paesi del Monferrato.

In questo cortile, alla fine dell'ottobre 1846, don Bosco fece una proposta molto difficile a sua madre Margherita. Essa aveva 58 anni e 11 nipotini che l'adoravano. Don Bosco, dopo una grave malattia, stava per tornare a Torino. Le disse:

— Mamma, ho affittato tre stanze a Valdocco, e presto ospiterò dei ragazzi abbandonati. Non verreste a fare da mamma ai miei ragazzi?

Quella donna anziana rimase pensosa. Poi mormorò:

— Se credi che questa sia la volontà del Signore, vengo.

Partirono quattro giorni dopo, e per dieci anni (fino alla sua morte) Margherita fu la mamma dei ragazzi senza mamma.

Nella «casa di Giuseppe» si conservano alcuni mobili costruiti da don Bosco.

INCONTRO CON DOMENICO SAVIO

Accanto a questa casa, il 2 ottobre 1854, avvenne l'incontro tra don Bosco e Domenico Savio, di 12 anni. L'incontro lo narra don Bosco stesso nella biografia del ragazzo santo.

Era il primo lunedì d'ottobre di buon mattino, allorché vedo un fanciullo accompagnato da suo padre che si avvicinava per parlarmi. Il volto suo ilare, l'aria ridente, ma rispettosa, trassero su di lui i miei sguardi.

— Chi sei — gli dissi —, donde vieni?

— Io sono — rispose —, Savio Domenico, di cui le ha parlato don Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio...

Conobbi in quel giovane un animo tutto se-

condo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età.

— Ebbene che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

— Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.

— A che può servire questa stoffa?

— A fare un bell'abito da regalare al Signore.

— Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito per il Signore.

— Bene: ora voglio provare se hai bastanta capacità per lo studio. Prendi questo libretto (era un fascicolo delle «Letture Cattoliche»), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con gli altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avanza Domenico e mi dice:

— Se vuole, recito adesso la mia pagina.

Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

— Bravo — gli dissi —, tu hai anticipato lo studio della tua lezione ed io anticipo la risposta. Sì, ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinché aiuti me e te a fare la sua santa volontà.



L'ingresso alla cappellina del Rosario.

CAPPELLINA DEL ROSARIO

Due anni prima, il 3 ottobre 1852, nella Cappellina dedicata alla Madonna del Rosario, il parroco di Castelnuovo aveva fatto indossare a Michele Rua, uno dei primi ragazzi di don Bosco, la veste nera dei chierici. Quella sera, Michele parlò a tu per tu con don Bosco e gli domandò:

— Si ricorda il nostro primo incontro? Io avevo otto anni e mi era appena morto il papà. Lei aveva distribuito delle medaglie, ma per me non era rimasto niente. Allora mi fece un gesto strano, come se volesse darmi la metà della sua mano. Che cosa voleva dire?

— Volevo dire — rispose adagio don Bosco — che noi due faremo tutto a metà. Tutto quello che sarà mio sarà anche tuo: compresi le responsabilità, i debiti, e al termine di tutto il Paradiso.

Michele Rua divenne il successore di don Bosco a capo dei Salesiani.



L'interno della cappellina del Rosario, come si presenta oggi.

MICHELE MAGONE

Nella vacanza autunnale del 1858, con altri ragazzi, salì ai Becchi Michele Magone, un ragazzo sbandato che don Bosco aveva incontrato nella stazione di Carmagnola, e che aveva trasformato in un piccolo santo. Di quella vacanza, don Bosco ricorda questo episodio.

Una sera mentre i nostri giovani erano già tutti a riposo, odo uno a piangere e sospirare. Mi metto pian piano alla finestra, e veggio Magone in un angolo dell'aia che mirava la luna e lacrimando sospirava.

— Che hai, Magone, ti senti male? — gli dissi.

Egli che pensava di essere solo, né essere da alcuno veduto, ne fu turbato, e non sapeva che rispondere; ma replicando io la domanda, rispose con queste precise parole:

— Io piango nel rimirare la luna che da tan-

ti secoli comparisce con regolarità a rischiare le tenebre della notte, senza mai disobbedire agli ordini del Creatore, mentre io che sono tanto giovane, io che sono ragionevole, che avrei dovuto essere fedelissimo alle leggi del mio Dio, io l'ho disobbedito tante volte, e l'ho in mille modi offeso.

Ciò detto si mise di nuovo a piangere. Io lo consolai con qualche parola, onde egli dando calma alla commozione andò di nuovo a continuare il suo sonno.

QUARTO ITINERARIO SPIRITUALE

Il Santuarietto di Maria Ausiliatrice - L'Istituto Bernardi Semeria - Il Tempio, i Musei e la tendopoli

IL SANTUARIETTO DI MARIA AUSILIATRICE

Su questo terreno, occupato un tempo da una minuscola casetta di Antonio Bosco, fu costruito tra il 1915 e il 1918 il Santuarietto di Maria Ausiliatrice. Fu un'iniziativa dei Cooperatori salesiani, che vollero ricordare due centenari: l'istituzione della festa di Maria Ausiliatrice da parte del papa Pio VII (24 maggio 1815) e il centenario della nascita di don Bosco (16 agosto 1815).

Alla costruzione contribuirono ragazzi di tutto il mondo: la corona di stemmi nazionali che corre sotto lo spiovente del tetto ricorda tutte le loro nazioni. Il progetto fu tracciato dal salesiano architetto Giulio Valotti.

La statua di Maria Ausiliatrice è scultura delle Scuole Professionali Salesiane di Barcellona (Spagna).

Tre scorci del santuarietto di Maria Ausiliatrice, di fronte alla casetta di don Bosco.





Una foto aerea del complesso del Colle Don Bosco come si presenta oggi: il Tempio, l'Istituto Bernardi Semeria e, sullo sfondo a destra, la casetta di don Bosco.

L'ISTITUTO BERNARDI SEMERIA

Alla vigilia della beatificazione di don Bosco (2 giugno 1929) il suo terzo successore, don Filippo Rinaldi, acquistò la cascina Biglione e i terreni intorno. Su questo terreno don Pietro Ricaldone costruì, dal 1938 al 1940, un grande Istituto destinato ai giovani orfani e poveri, desiderosi di donare la loro vita all'educazione di altri ragazzi. Nell'Istituto fu aperta una Scuola Grafica per la diffusione della buona stampa, in appoggio alla campagna catechistica. Presso tale Scuola si formarono numerosi salesiani coadiutori che poi andarono missionari in tante parti del mondo. L'Istituto ha il nome del benefattore che l'offrì, l'avv. Pietro Bernardi, e del suo nipote, padre Semeria. Oggi esso ospita una Scuola Media e un Centro di formazione professionale con Scuola Grafica.

IL TEMPIO DI DON BOSCO

Il Tempio era stato promesso come voto nell'anno 1941, mentre la seconda guerra mondiale seminava rovine e mieteva vittime specialmente tra i giovani.

Fu realizzato nelle sue principali strutture negli anni 1961-1965.

I lavori furono ripresi nel 1980 e conclusi con la solenne consacrazione il 1° maggio 1984. Misura esternamente m. 110 di lunghezza. La cupola è alta 80 m. È formato da due chiese sovrapposte.





Il grandioso interno del Tempio di don Bosco, dominato dalla grande statua del Cristo risorto. A destra: i quadri di Maria Ausiliatrice e don Bosco, e il «sogno dei nove anni».

Quella inferiore è alta 7 metri. Il dipinto centrale raffigura don Bosco tra i giovani. Le dodici cappelle laterali hanno vetrate con la figura dei santi più cari ai Salesiani. Per chi guarda l'altar maggiore, a destra sono raffigurati Maria con Luigi Gonzaga e Ignazio di Loyola, Francesco di Sales, Giuseppe Cafasso, Giovanni Battista, Maria Mazzarello, Cecilia e altri santi. A sinistra sono Giuseppe Cottolengo, Domenico Savio, Giovanni Evangelista, don Bosco; Gesù crocifisso con Francesco d'Assisi e Caterina da Siena (patroni d'Italia). Sulla parete di fondo è la riproduzione a colori, a grandezza naturale, dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci (fu collocata nel 1969).

L'organo è dotato di 2500 canne.

La chiesa superiore è dominata dalla grande statua del Cristo Redentore, scolpita in legno a Ortisei in Val Gardena. La statua è alta 8 metri (larghezza delle braccia m. 6) e pesa 30 quintali.

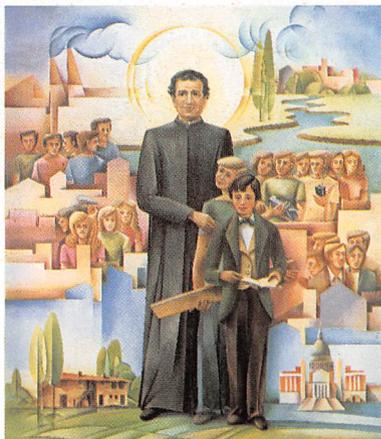
I dipinti, come le vetrate, sono del salesiano prof. Luigi Zonta. Raffigurano Maria Ausiliatrice, don Bosco, il sogno dei 9 anni, lo stile educativo salesiano.

Il quadro di Maria Ausiliatrice mette in risalto l'efficace protezione di Maria per ogni cristiano. Essa è colei che dona a tutti il Salvatore Gesù. Attorno a Maria sono i giovani guidati dai Salesiani e dalle FMA. A sinistra si vede sullo sfondo il Santuario di Maria Ausiliatrice costruito da don Bosco in Torino, e in primo piano i simboli della santità di Domenico Savio: il suo impegno, «La morte ma non peccati», e lo stemma della Compagnia dell'Immacolata che lui fondò. A destra, intrecciati con i grani del Rosario, sono i simboli delle vittorie della Cristianità ottenute per intercessione di Maria (Lepanto 1571, Vienna 1683): alabarde cristiane contro scimitarre musulmane.

Il quadro di don Bosco lo raffigura tra i giovani. Egli ha davanti a sé Domenico Savio e un piccolo falegname del suo tempo, ma è circondato dai giovani della nostra generazione. Essi sono quasi imprigionati tra le case delle grandi città e l'inquinamento delle fabbriche, incantati dai richiami di radio, musica, TV. È ad essi che don Bosco vuol fare arrivare il suo sereno messaggio cristiano.

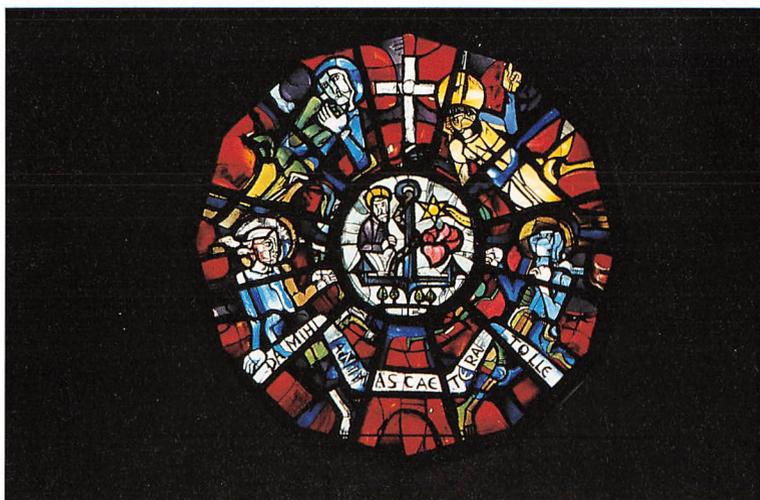
Il sogno dei 9 anni è raffigurato nella parete di destra. Il sogno orientò la vita di Giovanni Bosco. Gli indicò il campo della sua missione: i ragazzi poveri e sbandati; lo stile: la mansuetudine e la carità; la maestra che l'avrebbe guidato: Maria SS. (vedi anche p. 9).

Lo stile educativo salesiano è raffigurato sulla parete di sinistra. L'Eucaristia è il centro di tutto, affiancata dal sacramento della Penitenza e dalla devozione alla Madonna. Allegria, lavoro e amicizia sono le componenti principali.



Il rosone che campeggia sul portale dell'entrata rappresenta lo stemma dei Salesiani. Attorno sono raffigurati i quattro Evangelisti.

Per un'eleganza della Divina Provvidenza, il luogo della nascita di don Bosco coincide con il luogo dove sorge l'altare della chiesa superiore.

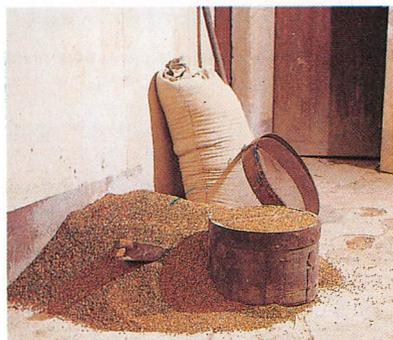
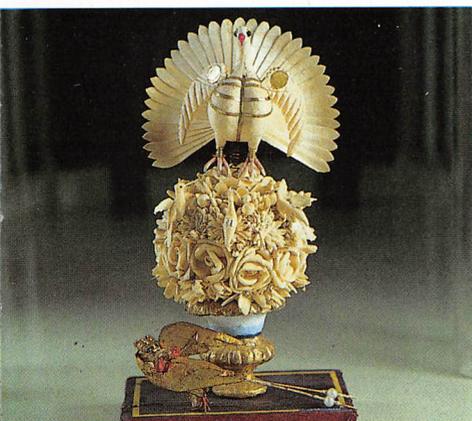


Il rosone centrale del Tempio con lo stemma dei Salesiani, opera di Marcello Avenali. Attorno allo stemma, i quattro Evangelisti.

I MUSEI E LA TENDOPOLI

A fianco del Tempio si può visitare il MUSEO COLLE DON BOSCO. Raccoglie circa 7.000 oggetti etnico-missionari (di cui circa 2.500 esposti in eleganti vetrine), e testimonia lo sviluppo delle missioni salesiane nel mondo. I pezzi provengono dall'America Latina, India, Cina, Giappone, Africa. Alcuni pezzi appartenenti alla collezione latino-americana (Mato Grosso, Ecuador, ecc.) sono di particolare interesse etnografico. Sotto il Museo c'è un vasto salone per i pellegrini.





Museo Colle Don Bosco. Pagina precedente: divinità indiana e maschere africane. In questa pagina dall'alto in basso: collane del Paraguay; scultura indiana in legno; vasi cinesi; animali feroci. In basso: attrezzi del Museo della vita contadina.

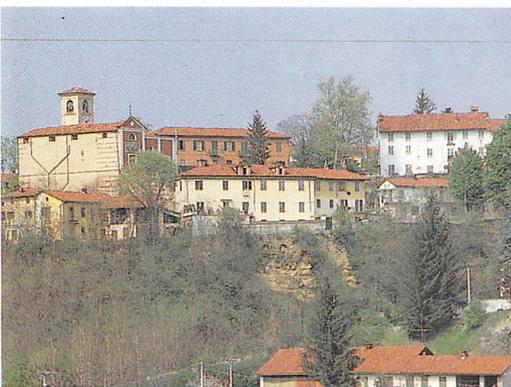
Vicino alla casa di Giuseppe è situato il MUSEO DELLA VITA CONTADINA PIEMONTESE NEL 1800. Vi sono raccolti attrezzi, strumenti, oggetti di uso domestico della vita contadina del tempo di don Bosco.

Dietro il Santuarietto di Maria Ausiliatrice è la TENDOPOLI che accoglie gruppi e comitive giovanili.

QUINTO ITINERARIO SPIRITUALE

Castelnuovo Don Bosco

A Capriglio, il piccolo paese natale di mamma Margherita, poco distante dai Becchi, Giovannino cominciò a frequentare le prime sommarie scuole elementari, nell'inverno 1824 e 1825, imparando a leggere, a scrivere, a mettere i primi numeri in colonna. Nelle altre stagioni si lavorava.



Il paesino di Capriglio e la casa, oggi restaurata, di mamma Margherita.

ANDATA E RITORNO A CASTELNUOVO

Soltanto a Castelnuovo, un grosso centro agricolo vicino ai Becchi, poté iniziare uno studio un po' più serio, verso il Natale 1830. Doveva fare a piedi, quattro volte al giorno, la strada tra i Becchi e Castelnuovo. Una ventina di km. al giorno, scalzo, per risparmiare le scarpe. Un tragitto duro specialmente d'inverno quando la strada si copriva di neve e di ghiaccio. Per questo mamma Margherita gli trovò una sistemazione in paese, presso un sarto, Giovanni Roberto. Fu così che Giovannino cominciò a maneggiare ago, filo e forbici, si esercitò alla tastiera dell'organo, mise mano al martello, alla lima e alla forgia, e imparò perfino a governare un cavallo sul quale si scatenava in lunghe galoppate attraverso i prati.

NELLA CHIESA PARROCCHIALE

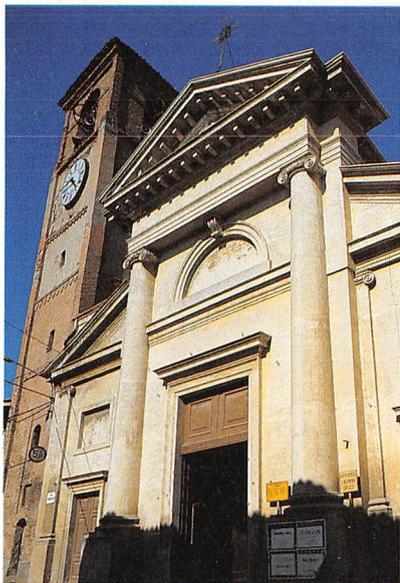
Nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, Giovanni era stato battezzato, aveva fatto la prima Comunione e frequentato il catechismo. Riteneva a me-



Una veduta del paese di Castelnuovo Don Bosco con la chiesa della Madonna del Castello che domina Castelnuovo e a cui Giovanni sali spesso per pregare la Madonna.

La fontana della Renenta, a metà strada tra i Becchi e Castelnuovo. Per andare a scuola Giovanni faceva a piedi questa strada quattro volte al giorno.





La chiesa parrocchiale di Castelnuovo, dove Giovannino fu battezzato, in cui ricevette la prima Comunione e nella quale cantò la sua prima Messa. A fianco: il pulpito da cui spesso, giovane prete, predicò ai suoi compaesani col suo linguaggio semplice, colorito, popolare. Sotto: l'interno della chiesa.

memoria le prediche del parroco e le ripeteva ai ragazzi e compaesani dei Becchi, prima di fare i giochi di prestigio. In quella stessa chiesa, il cui battistero è stato poi rifatto, furono battezzati don Cafasso, il can. Allamano, fonda-



Una vetrata nella chiesa ricorda alcuni santi e uomini illustri di Castelnuovo: don Bosco, il Cafasso, Domenico Savio, che in questa chiesa ricevette la prima Comunione e fece la Cresima, il card. Cagliero, salesiano, grande missionario in Patagonia. Sotto: il monumento a don Bosco eretto nella piazza centrale di Castelnuovo.



tore dei missionari della Consolata, il card. Cagliero. Qui don Bosco, prete novello, cantò la sua prima Messa solenne, dopo Torino. Quella sera, mamma Margherita gli disse: «Ora sei più vicino a Gesù. Ma ricordati che cominciare a dir Messa significa cominciare a soffrire».

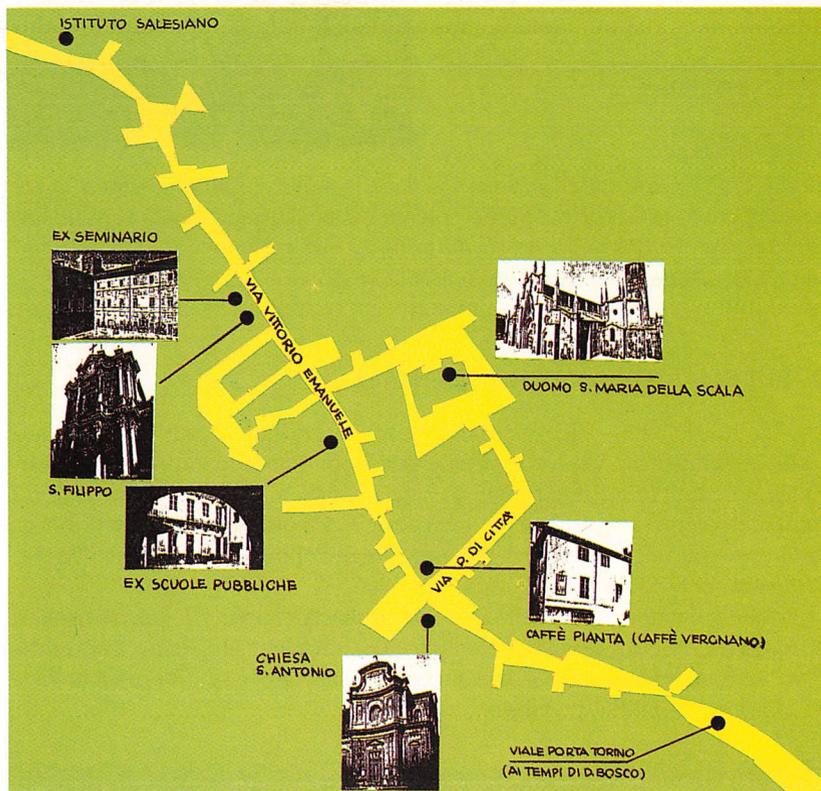
IL PULPITO DELLA PARROCCHIALE

«La mia delizia — diceva poi don Bosco — era fare il catechismo ai fanciulli, intrattenermi con loro, parlare con loro. Uscendo dalla casa parrocchiale ero sempre accompagnato da una schiera di ragazzi e dovunque mi recassi ero sempre attorniato dai miei amici». Fu ancora nella chiesa di Castelnuovo che ricevette la cresima e la prima Comunione Domenico Savio, il ragazzo che poi si fece santo a Valdocco.

Molte volte don Bosco salì il pulpito di questa chiesa. La sua predicazione semplice, ricca di episodi che colpivano la fantasia, spoglia di ogni retorica del tempo, era attesissima dai suoi compaesani che lo sentivano tanto vicino alla loro mentalità popolare.



VISITA A CHIERI



A Chieri, Giovanni Bosco passò dieci anni, fondamentali per la sua vita. Arrivò sedicenne, ancora in cerca della sua strada. Partì a 26 anni, a pochi giorni dalla sua ordinazione sacerdotale.

Vogliamo percorrere un cammino spirituale attraverso i luoghi che lo videro prendere le decisioni basilari della vita e fare le esperienze che rimarranno per sempre alla radice del suo sistema educativo.

SCUOLE PUBBLICHE

Erano collocate nell'interno di via Vittorio Emanuele 45. Venivano chiamate «Collegi». Giovanni le frequentò dal 1831 al 1835. Ebbe la fortuna di incontrare bravi professori, e con il loro aiuto fece tre classi in un anno. Scrisse: «La prima persona che conobbi fu don Eustachio Valimberti, un prete che ricordo con riconoscenza. Mi invitava a servirgli la Messa, e approfitta-



In alto: le scuole pubbliche di Chieri che Giovanni Bosco frequentò dal 1831 al 1835.

va di quei momenti per darmi ottimi consigli sul modo di comportarmi e di tenermi lontano dai pericoli della città. Mi presentò egli stesso ai vari professori».

CAFFÈ PIANTA IN CASA VERGNANO

È situato in via Palazzo di Città 3. Dopo un anno passato presso la vedova Matta, il signor Pianta offrì a Giovanni il posto di barista. Doveva pulire il locale e passare le ore serali nel salone del biliardo. In compenso gli veniva offerto un giaciglio nel sottoscala, uno stretto vano sopra un piccolo forno dove si cuocevano le paste dolci, e al quale si saliva per una scaletta. Per poco che si fosse allungato nel lettuccio, i suoi piedi uscivano non solo dall'incomodo pagliericcio, ma anche dall'apertura del vano.

Scrive: «Avere la propria residenza in un pubblico ristorante può essere pericoloso per un giovanotto. Riuscii ad evitare ogni occasione di male perché i padroni erano bravi cristiani, e perché avevo ottimi amici».

A destra: il Caffè Pianta dove Giovanni fece il barista e, qui sotto, il sottoscala dove, sopra un pagliericcio, dormiva.





La facciata e l'interno della bella chiesa di S. Antonio, dove i Padri gesuiti «facevano stupende lezioni di catechismo» e dove si radunavano i membri della Società dell'Allegria.

CHIESA DI SANT'ANTONIO

A Chieri, Giovanni Bosco fonda la *Società dell'Allegria*. Fa la prima esperienza di animatore di un gruppo giovanile. Ecco come egli stesso racconta quest'esperienza: «Formammo una specie di gruppo, e lo battezzammo *Società dell'Allegria*. Il nome fu indovinato, perché ognuno aveva l'impegno di organizzare giochi, tenere conversazioni, leggere libri che contribuissero all'allegria di tutti. Era vietato tutto ciò che produceva malinconia, specialmente la disobbedienza alla legge del Signore. Chi bestemmiava, pronunciava il nome di Dio senza rispetto, faceva discorsi cattivi, doveva andarsene dalla Società. Mi trovai così alla testa di un gran numero di giovani. Di comune accordo fissammo un regolamento semplicissimo:

1. Nessuna azione, nessun discorso che non sia degno di un cristiano.
2. Esattezza nei doveri scolastici e religiosi».

Questa *Società* si riuniva ogni domenica presso la chiesa di Sant'Antonio, gestita dai Padri Gesuiti «che ci facevano stupende lezioni di catechismo. Raccontavano fatti ed esempi che ricordo ancor oggi» (*Memorie*, 40).

DUOMO - SANTA MARIA DELLA SCALA

Tra le belle chiese della città, questa fu la più frequentata da Giovanni Bosco ogni giorno, mattino e sera. Pregando e riflettendo davanti all'altare della Madonna delle Grazie, nella cappella raccolta, decise del suo avvenire.



Il Duomo di Chieri e la cappellina della Madonna delle Grazie in cui Giovanni, pregando, decise il suo avvenire.

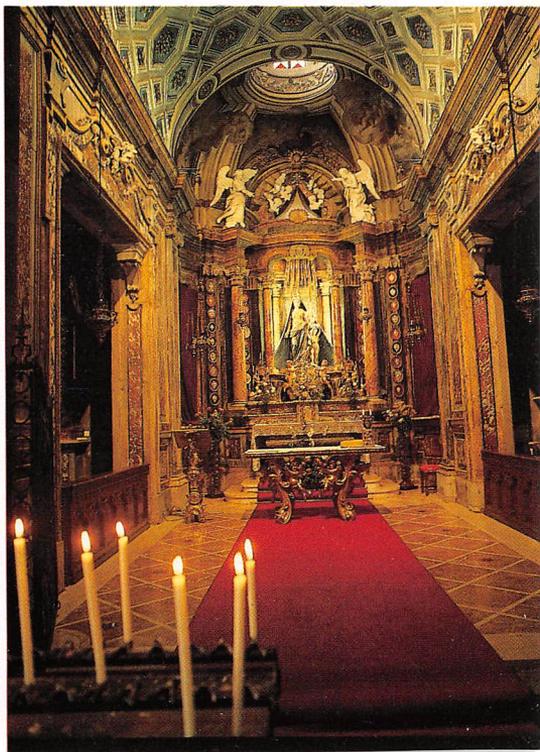
Nel marzo 1834, a 19 anni, si avviava al termine dell'anno di umanità. Scrisse: «Anche per me era giunto il tempo di pensare seriamente a cosa avrei fatto nella vita. Riflettei a lungo. Alla fine decisi di entrare tra i Francescani».

Informato della decisione, il parroco di Castelnuovo, don Dassano, avvertì mamma Margherita con queste parole molto esplicite:

«Cercate di distoglierlo da questa idea. Voi non siete ricca e siete avanti negli anni. Se vostro figlio va in convento, come potrà aiutarvi nella vostra vecchiaia?».

Mamma Margherita si mise addosso uno scialle nero, scese a Chieri e parlò a Giovanni:

«Il parroco è venuto a dirmi che vuoi entrare in convento. Sentimi bene. Io voglio che tu ci pensi e con calma. Quando avrai deciso, segui la tua strada senza guardare in faccia nes-



La statua della Madonna delle Grazie nella bella cappella barocca.

suno. La cosa più importante è che tu faccia la volontà del Signore. Il parroco vorrebbe che io ti facessi cambiare idea, perché in avvenire potrei avere bisogno di te. Ma io ti dico: in queste cose tua madre non c'entra. Dio è prima di tutto. Da te io non voglio niente, non mi aspetto niente. Io sono nata povera, sono vissuta povera, e voglio morire povera. Anzi, te lo voglio subito dire: se ti facessi prete e per disgrazia diventassi ricco, non metterò mai più piede in casa tua. Ricordalo bene».

Quell'anziana contadina aveva un tono forte nella voce, una energia grande. Giovanni Bosco quelle parole non le avrebbe dimenticate mai.



Dopo averci ancora «pensato bene e con calma», decise di fare in questa Cappella insieme all'amico Luigi Comollo una novena alla Madonna, perché gli indicasse la sua strada. «L'ultimo giorno della novena — scrisse — nel duomo ascoltammo una Messa e ne servimmo un'altra all'altare della Madonna delle Grazie».

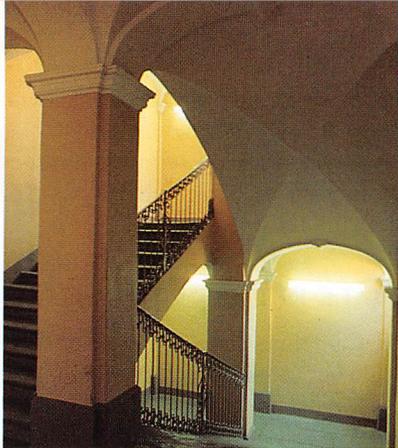
Quello stesso giorno lo zio di Comollo, un bravo sacerdote, così consigliò Giovanni: «Non entrare in convento. Vesti l'abito dei chierici e entra in Seminario. Continua a pregare e a riflettere, e Dio ti farà capire sempre meglio cosa vuole da te».

Giovanni consultò anche don Cafasso. Consigliato da entrambi, decise di entrare in Seminario.

SEMINARIO ARCIVESCOVILE

Il 30 ottobre 1835 Giovanni Bosco entrò in questo Seminario. Vi avrebbe trascorso cinque anni e mezzo. Negli studi intensi che affrontò, nella preghiera e riflessione che utilizzò per trasformarsi in un cristiano vero, egli acquistò la «mentalità del sacerdote». Divenne sua convinzione fondamentale che avrebbe speso la vita non per procurarsi un'esistenza comoda e tranquilla, ma per ESSERE GESÙ TRA LA GENTE, SPECIALMENTE TRA I GIOVANI. Come Gesù avrebbe consumato i suoi giorni per portare alla gente la Parola di Dio, per invitarla a pensare meno alla terra e più al Cielo, per guarire dal peccato, dall'egoismo, dalla prepotenza, dalla sensualità: i grandi mali che crescono nel cuore e portano alla rovina. Avrebbe faticato non per coltivare campi, ma per portare a tutti il perdono di Dio.

Ora il Seminario è sede di una scuola media statale. Sul muro interno si può ancora vedere la meridiana su cui Giovanni Bosco lesse: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae* (Per chi è triste le ore sono lente, sono veloci per



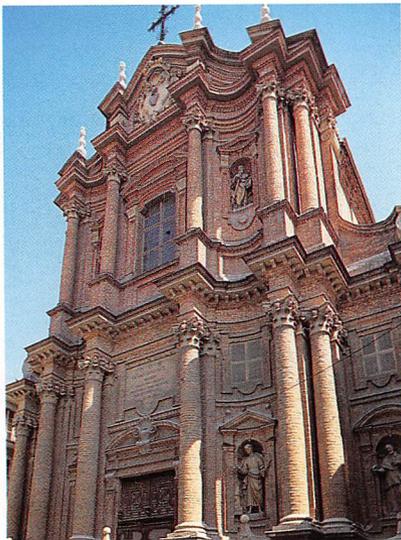
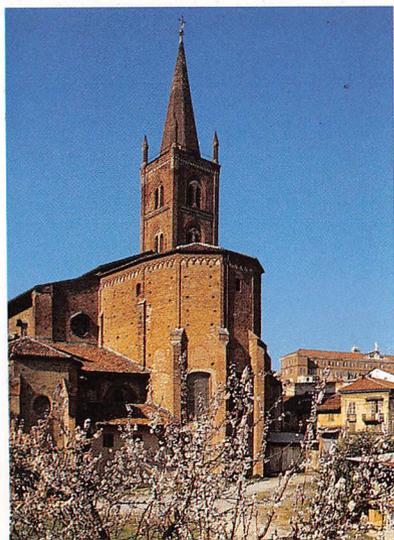
Il Seminario di Chieri dove Giovanni Bosco trascorse cinque anni e mezzo e si formò alla vita sacerdotale. A fianco: uno scalone del Seminario.

chi è allegro). Nel corridoio al primo piano si può leggere la lapide che ricorda l'apparizione di Luigi Comollo a Giovanni e a tutti i chierici di una camerata. I resti mortali di questo giovane amico di don Bosco sono stati recentemente rinvenuti sotto il pavimento della chiesa di S. Filippo.

CHIESA DI SAN FILIPPO NERI

Prima di essere Seminario, questo edificio era stato convento dei Padri Filippini, e la chiesa annessa è dedicata a san Filippo Neri. Don Bosco scrive nelle sue *Memorie*: «La santa Comunione si poteva ricevere soltanto alla domenica e nelle altre feste. Se qualcuno voleva nutrirsi dell'Eucaristia durante la settimana, doveva compiere una disubbidienza. Mentre gli altri scendevano per la colazione, entrava furtivamente nella chiesa di san Filippo. Ricevuta la Comunione, poteva raggiungere gli altri mentre entravano a scuola o

La chiesa di S. Domenico, e, a destra, la chiesa di S. Filippo Neri.



nella sala di studio. Questa manovra era proibita dal regolamento. Ma i superiori, che vedevano benissimo ciò che capitava, non dicevano niente. Tacitamente approvavano. Usando questo strano sistema, ho potuto fare la Comunione moltissime volte. E posso dire che essa fu il più efficace nutrimento della mia vocazione».

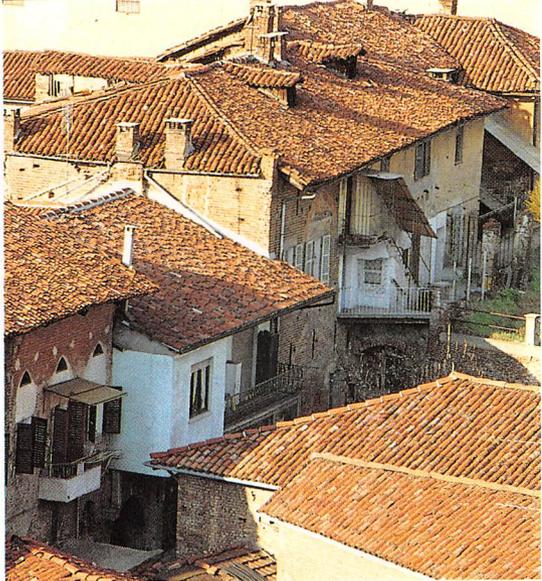
VIALE DI PORTA TORINESE

Campione della *Società dell'Allegria* e degli studenti chieresi, su questo viale Giovanni Bosco affrontò in quattro gare successive un atleta professionista.

Aveva vent'anni, e sostenne le notissime sfide nella corsa di resistenza, nel salto attraverso il torrente, di destrezza con la bacchetta magica, e di arrampicata su un albero del viale. Vinse tutte e quattro le gare. Ricorda nelle sue *Memorie*: «I miei amici si abbracciavano di gioia, e io ero orgoglioso di aver vinto non contro ragazzi come me, ma contro un campione professionista. Quell'atleta però era triste: nelle scommesse aveva perso 240 lire (*più o meno un milione di oggi*). Abbiamo avuto compassione di lui. Gli abbiamo restituito il denaro a una condizione: che venisse a pagarci un pranzo all'albergo del Muletto. Accettò immediatamente. Quello fu veramente un giovedì di grande allegria».

Il viale di Porta Torinese, celebre per le sfide e le gare di corsa di Giovanni Bosco.

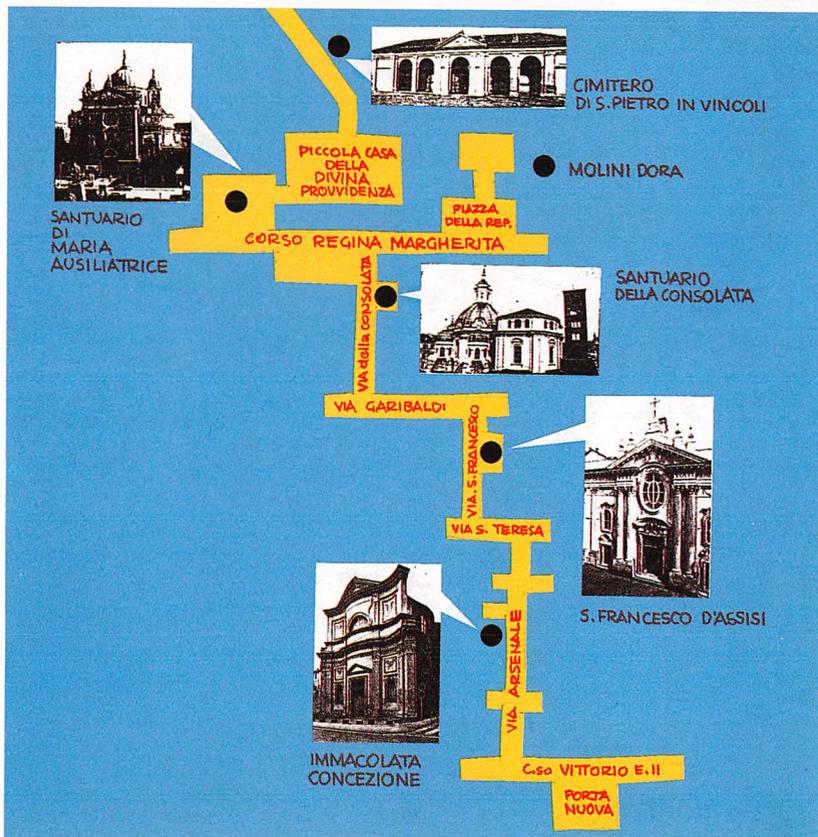




Il convento della Pace, dove Giovanni pensò di farsi frate francescano. Ne fu dissuaso da un sogno e soprattutto da D. Cafasso, suo compaesano, che fu la sua guida nell'apostolato giovanile. A destra: il «ghetto» degli ebrei di Chieri. Significativa è stata la conversione al cattolicesimo di Giona, un giovane ebreo conosciuto al caffè Pianta, nonostante l'opposizione dei parenti. Qui sotto: una visione «a occhio di pesce» di Chieri, la cittadina in cui Giovanni Bosco si formò alla vita sacerdotale e al futuro apostolato tra i giovani.



VISITA A VALDOCCO E ALLA TORINO SALESIANA



PRIMO ITINERARIO SPIRITUALE

Cappella Pinardi - Chiesa di S. Francesco di Sales

Visiteremo insieme la «terra santa» salesiana. Qui a Valdocco don Bosco portò il suo Oratorio nel 1846, fondò i Salesiani, e maturò la sua santità fino al giorno della morte, 31 gennaio 1888.

Lasciamoci penetrare dai ricordi e dai messaggi che essi ci comunicheranno. Sono messaggi di povertà, di fiducia in Dio e in Maria, di sfida a ogni sorta di difficoltà, di amore ai giovani spinto fino alla temerarietà per salvarli.

NEL CORTILE A FIANCO DELLA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE

La seconda domenica di Quaresima, 15 marzo 1846, don Bosco con i 300 ragazzi del suo Oratorio era stato licenziato dai fratelli Filippi. Si trovava nel loro prato (laggiù a sud-est, a 300 metri di qui).

Guardava i suoi ragazzi, e non sapeva dove dare loro l'appuntamento per la domenica seguente: tutti l'avevano cacciato via. *«In sulla sera di quel giorno — scrisse — rimirai la moltitudine dei ragazzi che giocavano. Ero solo, sfinito di forze, la salute malandata. Ritiratomi in disparte, mi posi a passeggiare da solo e non riuscii a trattenere le lacrime: “Mio Dio*

— esclamai —, ditemi quello che devo fare”».

In quel momento arrivò non un arcangelo, ma un ometto balzubiente, Pancrazio Soave. Gli domandò: *«È vero che lei cerca un luogo per fare un laboratorio?»*. *«No. Io voglio fare un “oratorio”»*. *«Non so che differenza ci sia, ad ogni modo il posto c'è. È del signor Pinardi, venga a vederlo».*

Don Bosco percorse in diagonale questi trecento metri (da sud-est a nord-ovest, percorrendo la via che allora si chiamava «Via della Giardiniera») e si trovò davanti una casupola con pian terreno e primo piano.

Pinardi gli indicò una tettoia-baracca dietro la casa. Eccola là, ancora oggi rannicchiata in fondo agli edifici: oscuro, piccolo ceppo da cui si è sviluppata tutta l'opera di don Bosco. Adesso c'è scritto «Cappella Pinardi», ma allora era solo uno stanzone che serviva alle lavandaie della città come deposito dei cumuli di biancheria da lavare, che poi stendevano sui prati, come grandi festoni bianchi.

La casa Pinardi in un affresco del pittore Crida. Diventerà il centro di tutta l'opera salesiana nel mondo.



CAPPELLA PINARDI

Il signor Pinardi fece entrare don Bosco sotto la tettoia per una porta posteriore (chiusa adesso dalla grande lapide di fondo). Disse: «È ciò che ci va per il suo laboratorio». E don Bosco: «Ma io voglio fare un oratorio, cioè una piccola chiesa dove portare a pregare i miei ragazzi». Intanto si guardava in giro: era solo una povera tettoia, bassa, appoggiata al lato nord della casa Pinardi. Un muretto tutto intorno la trasformava in una specie di baracca o stanzone. Misurava m. 15 per 6. Don Bosco disse: «Troppo bassa, non mi serve». Ma Pinardi: «Farò abbassare il pavimento di mezzo metro, farò il pavimento di legno, metterò porte e finestre. Ci tengo ad avere una chiesa».

Don Bosco pagò 300 lire per un anno: per lo stanzone-tettoia e la striscia di terra intorno dove far giocare i suoi ragazzi.

Tornò di corsa ai suoi ragazzi e gridò: «Allegri! Abbiamo trovato l'oratorio! A Pasqua ci andremo: è là, in casa del signor Pinardi!».

Il 12 aprile era domenica di Pasqua. Tutte le campane della città squillarono a festa. Alla tettoia non c'era nessuna campana, ma c'era il cuore di don Bosco che chiamava tutti quei ragazzi, che arrivarono a centinaia.

L'interno della cappella Pinardi oggi. È dedicata al Cristo risorto in ricordo del giorno di Pasqua 1846 in cui don Bosco e i suoi ragazzi vi entrarono per la prima volta.



Entrando nella cappella, vediamo sulla destra la statua di Maria Consolatrice. È la prima statua che don Bosco comperò per la sua prima chiesa. Non è di legno né di metallo: non

aveva i soldi. È di cartapesta. Gli costò 27 lire (la paga di un operaio meccanico in quel tempo era di due lire al giorno).

Nelle feste, i ragazzi portavano quella sta-

tua in processione «nei dintorni». I dintorni erano vastissimi prati e campi, pochissime casupole, e due osterie dove gli operai della periferia si ubriacavano regolarmente nel pomeriggio di ogni domenica. Questo fatto disturbava, specialmente d'estate quando bisognava tenere aperte le finestre della chiesetta. Durante la predica si sentivano i canti e gli urli degli ubriachi. A volte risse furibonde coprivano la voce del predicatore. Qualche volta don Bosco perdeva la pazienza, scendeva dal pulpito, si toglieva cotta e stola e correva all'osteria a pestare pugni sul tavolo e a gridare che adesso chiamava i carabinieri. Otteneva un silenzio sbigottito.



La Madonna della Consolata, la prima statua che don Bosco pose nella cappella.

AVVENIMENTI NELLA CAPPELLA PINARDI

Intorno e dentro questa cappella sono capitate tante cose che noi Salesiani consideriamo il «tesoro» della nostra memoria.

1846. Appoggiato al muro della cappella, mentre insegnava a un ragazzo a fare le operazioni di aritmetica, la prima domenica di luglio don Bosco si sentì male: febbre alta, capogiri. Dovettero accompagnarlo fino alla stanza che la Marchesa di Barolo gli imprestava in via Cottolengo. Si capì subito che era cosa grave: un minimo sforzo gli provocava sbocchi di sangue. I polmoni erano colpiti in maniera gravissima, e presto fu in punto di morte.

Si diffuse rapida tra i giovani la notizia tristissima: «Don Bosco muore». Alla cameretta dove don Bosco agonizzava arrivavano gruppi di ragazzi spauriti. Avevano ancora gli abiti imbrattati dal lavoro, la faccia bianca di calce. Piangevano, pregavano. Otto giorni don Bosco rimase tra la vita e la morte. Ci furono ragazzi che in quegli otto giorni, sotto il sole rovente, non bevvero acqua, per ottenere dal Cielo la grazia. Nel Santuario della Consolata, non lontano, i piccoli muratori si diedero il turno giorno e notte. C'era sempre qualcuno inginocchiato davanti alla Madonna, anche se gli occhi si chiudevano per il gran sonno. Stavano lì perché don Bosco *non doveva morire*.



Il portico sul cui sfondo è la cappella Pinardi.

E la «grazia» venne, come dono della Madonna. La domenica di fine luglio, appoggiandosi ad un bastone per la grande debolezza (aveva 31 anni!) don Bosco fece il tratto di strada che lo separava dal suo oratorio. I ragazzi gli corsero incontro, lo costrinsero a sedersi sopra un seggiolone, e lo portarono in trionfo fino alla cappella. Cantavano e piangevano, i piccoli amici

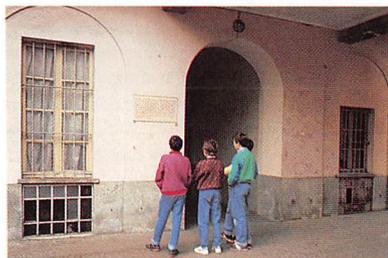
di don Bosco, e piangeva anche lui. Nel silenzio della cappella, dopo aver ringraziato il Signore, don Bosco disse: «*La mia vita la devo a voi. Ma siate-ne certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi.*»

Andò in convalescenza ai Becchi per alcuni mesi. Tornò il 3 novembre, non più solo, ma accompagnato da mamma Margherita: si sistemarono nelle tre stanze al primo piano, che in quei mesi don Borel aveva affittato per loro.

Mamma Margherita arriva con don Bosco a Valdocco.



1848. Accadono le vicende frenetiche del Risorgimento e della prima guerra d'Indipendenza. I preti sono visti come «i nemici della patria». Mentre don Bosco fa catechismo in cappella, dalla prima finestra a sinistra (guardando l'altare) spunta un vecchio fucile che gli spara. La pallottola straccia la veste di don Bosco sul fianco e si ficca nel muro. Don Bosco è spaventato, ma lo sono di più i suoi ragazzi, ed egli ha subito una battuta allegra per tirarli su di morale: «*La Madonna ci vuol bene, e quello è un pessimo tiratore. Mi dispiace solo per la veste, che è l'unica che ho.*»



La finestra da cui un attentatore sparò a don Bosco.

1849. Nel giorno dei morti, don Bosco propose ai suoi giovani di visitare il cimitero. Solo dopo che ebbe promesso a tutti «abbondanti castagne cotte», strappò un sì. Ne aveva comperato tre sacchi, e tramite Giuseppe Buzzetti (diciottenne) disse a mamma Margherita di farle cuocere per la sera. Margherita non aveva inteso bene, e ne cosse un paio di chili in una pentola. All'arrivo dei 300 affamati, Buzzetti

porse la pentola dicendo a don Bosco: «Ci sono solo queste!». Nel trambusto di 300 giovani che urlavano e spingevano, don Bosco non capì bene (forse) e cominciò a distribuirne un grosso mestolo a ogni giovane. Giuseppe gridava: «Non così, non così, non bastano!». Don Bosco meravigliato gli faceva cenno: «Tre sacchi ce ne sono, tre sacchi!». E Giuseppe: «No! Quelle lì, solo quelle lì!».

Don Bosco continuò a distribuirne un mestolo colmo a ciascuno. Ma i ragazzi non erano tonti: vedevano benissimo che da quella pentola troppo piccola le castagne che uscivano erano un'esagerazione. Cominciarono a fissare la

pentola, don Bosco, il mestolo. Si fece quasi silenzio tutto intorno. E mentre lui continuava sereno a distribuire, quei giovani si domandarono per la prima volta: «Ma chi è don Bosco? Un mago? Un santo?» (MB 3,576s).

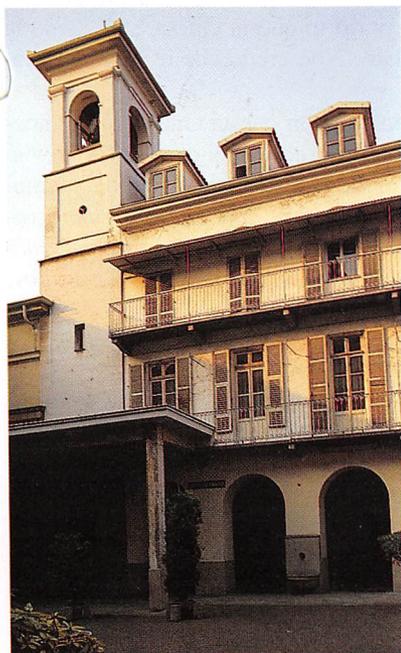
Uscendo dalla Cappella Pinardi, si sfiora con il braccio destro la minuscola sacrestia. È il locale strettissimo in cui, nel 1853, don Bosco collocò il primo laboratorio dei calzolai: due deschetti e quattro seggioline. Non ci stava di più (don Bosco non aspettò mai di avere i «locali adatti» per cominciare qualcosa: starebbe ancora aspettando adesso!). Don Bosco si sedette al deschetto e martellò una suola davanti a quattro ragazzini. Poi disse: «Adesso provate voi».

NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO DI SALES

La cappella Pinardi, in sei anni di onorato servizio, era diventata sempre più piccola per i tanti ragazzi che venivano all'Oratorio. La posa della prima pietra di una nuova chiesa dedicata a S. Francesco di Sales fu fatta il 20 luglio 1851.

Fu consacrata il 20 giugno 1852, e per 16 anni (fino al 1868) rimase il cuore della Congregazione che nasceva.

Dal 1852 al 1856 venne negli ultimi banchi, a pregare sgranando il suo Rosario, la vecchia e stanca mamma Margherita.



Diventata troppo piccola la cappella Pinardi per tanti ragazzi, don Bosco costruì la chiesa di S. Francesco di Sales di cui vediamo il campanile e la fiancata sinistra, che dava allora all'esterno dell'Oratorio.

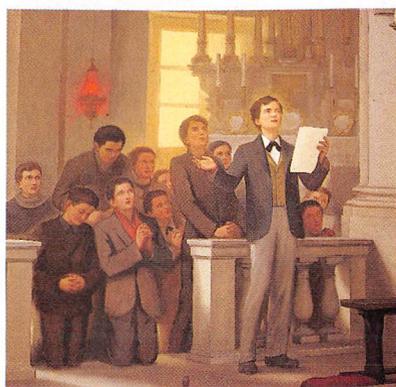
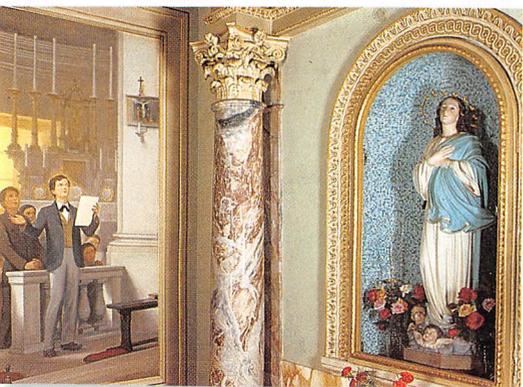


L'interno della chiesa di S. Francesco di Sales, ricchissima di memorie salesiane.

Nel 1854 ci fu in Torino il grande colera che uccise più di tremila persone. Un ragazzo, che non aveva più nulla con cui coprire i suoi malati, chiese qualcosa alla mamma, e Margherita lo portò in questa chiesa e gli diede la tovaglia dell'altare: «Portala al tuo malato. Non credo che il Signore si lamenterà».

L'8 dicembre 1854, Domenico Savio entrò in questa chiesa, si inginocchiò davanti all'altare dell'Immacolata e si consacrò a lei con questa brevissima preghiera (che per tanto tempo i ragazzi salesiani impararono a memoria e fecero propria): «*Maria, vi dono il mio cuore, fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei, ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere anche un solo peccato*».

L'altare della Madonna, presso cui Domenico Savio si consacrò a lei, e il quadro che ricorda la fondazione della Compagnia dell'Immacolata, l'8 dicembre 1854.

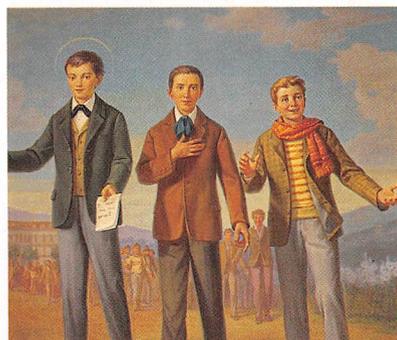
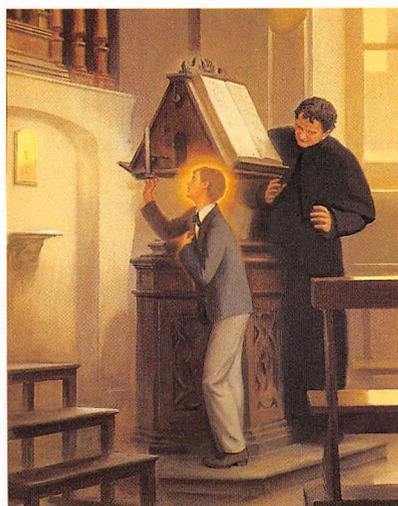
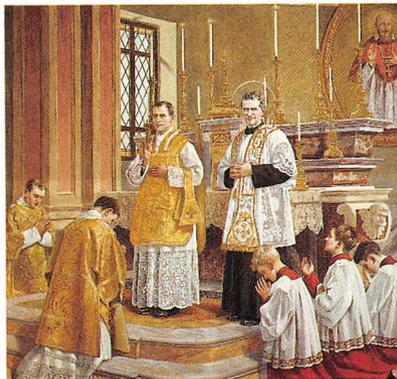


Due anni dopo, Domenico Savio tornò a inginocchiarsi a questo altare, non più solo, ma in compagnia dei migliori ragazzi dell'Oratorio. Aveva fondato la «Compagnia dell'Immacolata». Si era chiesto: «Perché dobbiamo cercare di fare del bene agli altri da soli? Perché non unirsi, tutti i giovani più volenterosi, in una “società segreta”, per diventare un gruppo di piccoli apostoli tra gli altri?». Don Bosco approvò il progetto.

Domenico non sapeva che gli restavano soltanto più 9 mesi da vivere, ma aveva creato il suo capolavoro: quei «primi fondatori» sarebbero diventati salesiani (eccetto lui che sarebbe volato in Cielo); la Compagnia si sarebbe trapiantata in ogni Casa salesiana per più di 100 anni (fino al 1967), diventando dovunque un gruppo di ragazzi impegnati e di sicure vocazioni salesiane.

Michele Rua in questa chiesa disse la sua prima Messa nel 1860.

In questa stessa chiesa, dietro l'altare maggiore, Domenico Savio ebbe un'estasi davanti al tabernacolo che durò più di sei ore.



Dedicata a S. Francesco di Sales, il santo della dolcezza, questa chiesa ha visto don Rua celebrare la sua prima Messa. Qui Domenico Savio ebbe un'estasi che durò più di sei ore. Un quadro ricorda infine i tre ragazzi di cui don Bosco scrisse la vita: Domenico Savio, Francesco Besucco e Michele Magone.



Don Bosco, sotto il portico, pose molte scritte tratte dalla Bibbia per far riflettere i suoi ragazzi sulle grandi verità cristiane.



1860. Il 22 ottobre di quest'anno, sulla prima porta a sinistra di questa chiesa, avvenne un fatto straordinario. Francesco Dalmazzo era arrivato a Valdocco a 15 anni. Aveva grande volontà, ma salute debole. Disse a don Bosco: «Io le voglio bene, ma se continuo a stare qui mi ammalero. Se permette, scrivo a mia mamma di venire a riprendermi».

Così fece. Ma la mattina in cui doveva partire, volle ancora confessarsi da don Bosco. Mentre attendeva per le confessioni dietro l'altare, mentre si confessava e durante il ringraziamento alla confessione, vide tornare tre volte i garzoni del pane che dissero a don Bosco che pane per la colazione non ce n'era più. Don Bosco prima li mandò dal panettiere, Magra; saputo poi che il panettiere non voleva più dare a credito, disse di raccogliere tutto il pane che c'era all'Oratorio, che sarebbe venuto a distribuirlo lui stesso alla porta. Francesco capì che forse stava per capitare qualcosa di straordinario.

Uscendo per primo, fece cenno a sua madre che l'aspettava con la valigia di avere pazienza ancora un po'. «Quando arrivò don Bosco — testimonianza giurata — presi una pagnotta per primo, guardai nel cesto e vidi che conteneva una quindicina o una ventina di pagnottelle. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro don Bosco, sopra il gradino, con tanto di occhi aperti. Don Bosco iniziò la distribuzione. I giovani gli sfilavano davanti, contenti di ricevere il pane da lui, e gli baciavano la mano, mentre egli a ciascuno diceva una parola, dava un sorriso. Tutti gli alunni, circa 400, ricevettero il loro pane. Finita la distribuzione, vollen riesaminare la cesta del pane: nel canestro c'era la stessa quantità di pagnotte che c'era prima. Restai sbalordito. Corsi di filato da mia mamma e le dissi: «Non vengo più a casa. Qui si mangia poco, ma don Bosco è un santo». Questa fu la sola causa che mi indusse a restare all'Oratorio e a farmi salesiano» (MB 6,777).

Francesco Dalmazzo divenne prete, fu per otto anni direttore a Valsalice, e fu il primo Procuratore generale della Congregazione Salesiana presso la Santa Sede.

Da questo pulpito, posto sotto il portico e oggi nel Museo delle camerette, don Bosco per tanti anni diede ai suoi ragazzi la «buona notte», un pensiero che accompagnasse i giovani andando a letto. Spesso, di qui, raccontò i suoi famosi «sogni».

SECONDO ITINERARIO SPIRITUALE

Cortile - Camerette di don Bosco



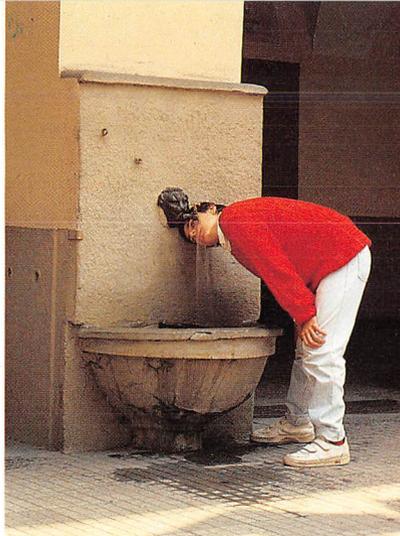
CORTILE

I ricordi legati a questi pochi metri quadrati sono moltissimi. Ne ricordiamo alcuni.

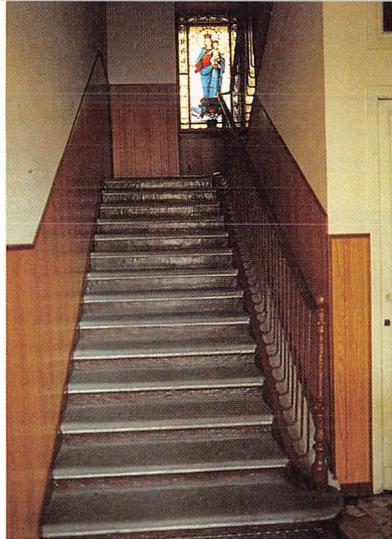
La FONTANA. È dei tempi di don Bosco, che scrisse: «Butta acqua abbondante, freschissima e salubre». Ora butta quella dell'acquedotto torinese.

Qui i ragazzi venivano a «bagnare la pagnotta» della colazione e della merenda: l'acqua era il solo companatico.

Quando don Giuseppe Vespignani, già prete, entrò per diventare salesiano, andò incontro ad un piccolo fallimento: messo a far catechismo a una classe (che aveva, come d'ordinario, 70 alunni) fu a poco a poco sommerso dal brusio generale. Lui parlava con voce debole, e i ragazzi parlavano più forte di lui. Sconsolato, si confidò con don Bosco, che gli disse: «*All'ora di merenda, domani, vada vicino alla fontana. Verranno i ragazzi a bagnare*



La fontanella del cortile. Ad essa venivano i ragazzi per «bagnare la pagnotta» della merenda.



La scala del «Grigio», il cane misterioso che in varie occasioni salvò la vita a don Bosco, difendendolo dall'attacco di malviventi.

la pagnotta. Parli con loro: dica chi è, domandi chi sono, s'informi delle loro famiglie, dei loro studi. Diventi loro amico, insomma, e vedrà che le cose a scuola cambieranno». Don Vespignani fece così. I ragazzi parlarono volentieri con lui, gli diedero loro notizie. Quando don Vespignani domandò perché parlavano alla sua scuola, si sentì rispondere: «Perché non ci conoscevamo. Adesso è diverso». Poté riprendere la scuola con esito del tutto diverso. «Una mirabile lezione di metodo salesiano», chiamò il consiglio di don Bosco don Vespignani.

SCALA DEL GRIGIO. Sotto il portico, alla sinistra di chi lo percorre da ovest a est, c'è una scala che ai tempi di don Bosco portava alla cucina di mamma Margherita. Sul primo gradino, una sera dell'inverno 1854, si sdraiò un cane misterioso, che don Bosco chiamava «*l gris*». L'aveva visto qualche mese prima venirgli incontro festoso mentre attraversava il terreno boschivo che separava Valdocco da Torino. Era chiara l'intenzione dell'animale di volerlo difendere. Riapparve in quello stesso punto in novembre, quando due malandrini gettarono un mantello sulla testa di don Bosco e cominciarono a malmenarlo. Don Bosco gridò, il cane saltò fuori da un cesuglio e balzò alla gola dei malviventi. Fu don Bosco a dover difendere i malcapitati dal cane, che poi lo accompagnò fino a casa. Il «grigio» si fece vedere anche alcune volte a Valdocco, fino a coricarsi una sera sull'ultimo gradino, impedendo con minacciosi brontolamenti che don Bosco lo varcasse per uscire. Mamma Margherita, che già aveva cercato di persuadere suo figlio a non uscire così tardi perché qualcuno poteva fargli del male, gli disse: «*Se t' veulli nen scouteme mi, scouta almen 'l can; seurt nen*» («Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire»).



La sfilata degli abbaini, gelidi d'inverno, torridi d'estate, dove studiavano e dormivano i primi giovanissimi salesiani.



Qui, dove c'è adesso il monumentino a don Rua, c'era l'orto di mamma Margherita, distrutto in una «battaglia» di ragazzi.

Il pensiero di scoprire la provenienza di quel cane venne più volte a don Bosco, ma non riuscì a trovare niente. Alla baronessa Fassati che nel 1872 gli domandò cosa ne pensasse, rispose: *«Dire che sia un angelo, farebbe ridere. Ma neppure si può dire un cane ordinario»*.

ABBAINI. Sul tetto si affacciano ancor oggi gli «abbaini» dove dormivano i primi, giovanissimi salesiani. Erano stanzini gelidi d'inverno e roventi d'estate. Cagliari (che vi abitava insieme a Francesia e Rua) ricordava che d'inverno, per lavarsi, aprivano il finestrotto, raccoglievano la neve con le mani, e si strofinavano energicamente il viso. Poi, rinvolti in una verde coperta militare, studiavano.

L'ORTO DI MAMMA MARGHERITA. Dove ora c'è il monumentino a don Rua, mamma Margherita aveva trasformato un rettangolo di prato in orto. Vi aveva piantato lattughe e pomodori, per arricchire la poverissima mensa dei ragazzi. Difendeva quel suo orto anche con il bastone.

Ma nel 1848 l'aria era accesa di guerra, e anche i ragazzi dell'oratorio giocavano alla guerra. Nel pomeriggio di una domenica, durante una finta battaglia a cui assisteva anche la popolazione attirata dal suono di una tromba militare, avvenne il disastro: durante una ritirata troppo veloce, gli sconfitti invasero l'orto di Margherita e lo pestarono tutto. La mamma ne fu desolata.

A notte, mentre i ragazzi erano andati a dormire, e lei rattoppava le calze «dei soldati» con accanto don Bosco che aggiustava le scarpe sfondate degli stessi «soldati», a un tratto Mar-

gherita disse: *«Sono stanca. Lasciami tornare ai Becchi. Sono una povera vecchia, lavoro dal mattino alla sera, e questi ragazzacci mi rovinano sempre tutto. Non ne posso più»*. Don Bosco non contò una barzelletta per «tirarla su». Le indicò il Crocifisso alla parete. E quella vecchia contadina (che aveva educato suo figlio a guardare il Crocifisso nei momenti pesanti) capì. Riabbassò la testa sulle calze con i buchi e continuò a cucire. Non domandò mai più di tornare a casa. Alzerà solo qualche volta di più gli occhi al Crocifisso, per prenderne forza, povera vecchia stanca (MB 4,233).



CAMERETTE DI DON BOSCO

La prima e la seconda furono costruite nel 1853.

Nella prima era l'economato e la biblioteca. Qui arrivavano i denari che mantenevano la Congregazione in ogni parte d'Europa e del mondo.

Ricordiamo gli avvenimenti principali avvenuti nella *seconda*.

Il 26 gennaio 1854 don Bosco raduna in questa stanza i giovani Rua, Cagliero, Rocchietti, Artiglia, e dice loro: «Con l'aiuto di Dio, vi invito a formare con me una Società. Ci chiameremo *Salesiani*». Risuona qui, per la prima volta, questa parola «Salesiani» (MB 5,9).

29 ottobre 1854. In questa stanza, passando dalla porta che dà sul ballatoio (era l'unica porta d'ingresso!) entra Domenico Savio con suo papà. La prima cosa che vede è quel cartello: «*Da mihi animas coetera tolle*». Don Bosco l'aiuta a capire quello che è il motto della sua prima Messa: «Dammi le anime, prenditi tutto il resto». Domenico, serio, commenta: «Ho capito. Qui non c'è commercio di denaro, ma di anime. Spero che anche la mia anima farà parte di questo commercio».

25 marzo 1855. Il chierico Michele Rua (ha la veste nera da tre anni) si inginocchia su questo pavimento, e davanti a don Bosco pronuncia i voti di povertà, castità, obbedienza. È il primo salesiano. Alcune vecchie mattonelle di quel primo pavimento sono conservate nell'angolo destro.



Lo storico cartello col motto programmatico di don Bosco.



L'angolo dove don Bosco scrisse le prime Regole dei salesiani.

Qui don Bosco ha pure scritto le prime regole dei Salesiani, e il fulmine che scese dal camino, sbatocchiando il suo letto e rovesciando il tavolino, macchiò tutto il primo manoscritto.

La terza stanza (di fronte alla seconda).

Nel 1861 l'edificio fu raddoppiato verso est. La stanza di don Bosco fu trasferita a est (si vede al di là del vetro). La seconda rimase ufficio del suo segretario e saletta di ricevimento per tutti quelli (erano sempre più numerosi) che volevano parlare con don Bosco. Tra i tanti fatti capitati tra l'una e l'altra stanza ne ricordiamo uno.



Lo scrittoio di don Bosco e, qui sopra, il mappamondo che teneva sul tavolo: spesso, guardandolo, pensava alle lontane terre di missione in cui aveva mandato i suoi figli. La prima spedizione missionaria avvenne nel 1875 e fu diretta dal futuro card. Cagliari. La meta era la Patagonia, una terra allora quasi inesplorata.

LA VOCAZIONE DEL CONTE CAYS (vedi MB 13, cap. 18).

Si era sposato nel 1837, aveva un figlio, era stato due volte deputato dal 1857 al 1860. Era stato amico intimo dei re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, che aveva ospitato nel suo castello di Caselette. Nel 1877, vedovo, cominciò a desiderare di diventare religioso, e precisamente salesiano.

Il 23 maggio 1877 il Conte era qui in anticamera e aspettava un colloquio con don Bosco per risolvere i suoi dubbi. Ed ecco entrare la signora Longhi, tenendo per mano la figlia Giuseppina di 11 anni, paralizzata al lato destro, sofferente di gravi svenimenti. Appena vide la sala così affollata, la signora voleva andarsene: «La mia bambina qui dentro sviene». Ma il Conte, gentilissimo, chiese a tutti il permesso di far passare per prima la signora. E dentro di sé pensò: «Se questa fanciulla uscirà da quella stanza guarita, vorrà dire che la Madonna mi vuole salesiano».

Assistette alla scena dalla porta socchiusa.

La signora Longhi narrò lacrimando la sua storia. Don Bosco la esortò ad aver fiducia nella Madonna, e disse alla bambina: «Adesso ti do la benedizione di Maria Ausiliatrice». Gliela diede e invitò la bimba a farsi il segno della croce. Lo fece, ma con la mano sinistra. «Non con la sinistra, con la destra si fa il segno di croce». E Giuseppina fece il segno della croce con la mano destra. Fuori di sé dalla gioia, la bambina si mise a gridare: «La Madonna mi ha guarita!». Il Conte non ebbe bisogno di altro. Entrò a sua volta e disse: «Se don Bosco mi accetta, io sono salesiano». Lo divenne alcuni mesi dopo.

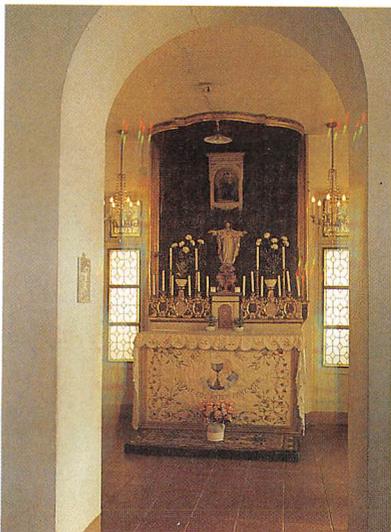
Il divano che sta sul lato destro è stato per 20 anni il letto del beato Michele Rua. Succeduto a don Bosco, e presone il posto in questa stanza, non volle mai un letto personale. Alla sera, il coadiutore Balestra distendeva due lenzuola su quel divano, ed esso gli serviva per dormire. Al mattino, le lenzuola venivano piegate, e il divano riprendeva la sua forma solita.

Nel 1886, quando don Bosco aveva ormai solo più due anni di vita, furono costruite le ultime due stanze a sud, e un corridoio sul fondo che fu battezzato un po' pomposamente «galleria di don Bosco». Per intenderci, chiameremo *quarta stanza* quella in cui c'è l'altare, e *quinta stanza* quella dov'è collocato il letto in cui don Bosco morì.

Il divano su cui don Bosco scrisse le ultime parole.



Uno dei due altari delle camerette.





Il seggiolone dove don Bosco confessò negli ultimi anni e su cui la sua salma fu adagiata dopo la morte, rivestita dei paramenti sacerdotali.

In alto: la statua della Madonna posta da don Bosco sull'edificio delle camerette come «parafulmine». A destra: due finestre della «galleria» di don Bosco.

Nel corridoio c'è il seggiolone dove don Bosco confessò negli ultimi anni della vita. Lì si confessò da lui nel 1887 Luigino Orione, un ragazzo appena arrivato da Pontecurone, che oggi veneriamo come beato.

Don Bosco era allo stremo di forze, e confessava soltanto alcuni salesiani e gli alunni che si preparavano ad entrare nel noviziato salesiano. In modo quasi inspiegabile, Luigino ottenne un posto nel gruppo che aveva questo privilegio. Narrò don Orione stesso: *«Nell'esame di coscienza che feci, per prepararmi bene, riempii tre quadernetti»*. Aveva consultato alcuni formulari trovati nel Santuario di Maria Ausiliatrice, che elencavano tutti i peccati possibili. Li ricopiò tutti, si accusò di tutto. A una sola domanda rispose negativamente: «Hai ammazzato?». «Questo no!», scrisse. Poi, con i quader-

rnetti in tasca, una mano sul petto, andò a confessarsi. Tremava per l'emozione. «Chissà cosa dirà don Bosco di tutti questi miei peccati?».

Toccò a lui, si inginocchiò. Don Bosco lo guardò sorridendo: «Luigino, dammi i tuoi peccati». Il ragazzo tirò fuori il primo quadernetto. Don Bosco lo prese e lo stracciò in pezzi minuti. «Adesso dammi anche gli altri». Stracciò anche gli altri due quadernetti. «E adesso la tua confessione è fatta — disse don Bosco —. Non pensare mai più al tuo passato». E con quel suo sorriso dolcissimo aggiunse: «Ricordati che noi due saremo sempre amici».

Nella quinta stanza, seduto sul piccolo divano a sinistra, don Bosco scrisse sul retro bianco di alcune immaginette le sue ultime parole, da mandare ai Cooperatori per il Natale 1887. Ecco le ultime cinque frasi che scrisse:

«Chi salva l'anima salva tutto, chi perde l'anima perde tutto».

«Chi protegge i poveri, sarà largamente ricompensato al Tribunale divino».

«Che grande ricompensa avremo di tutto il bene che facciamo in vita!».

«Chi fa bene in vita, trova bene in morte».

«In Paradiso si godono tutti i beni, in eterno».

In quella stanza, disse le ultime parole ai suoi Salesiani. Fece chiamare don Rua e mons. Cagliero. Li prese per mano e disse adagio: «Vogliatevi bene come fratelli. Amatevi, aiutatevi e sopportatevi».

Diede anche l'ultimo saluto ai suoi ragazzi: «Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in Paradiso». Morì all'alba del 31 gennaio 1888.



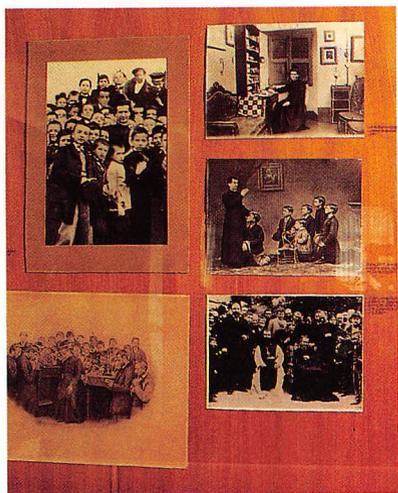
La camera in cui don Bosco visse gli ultimi anni della sua vita e il letto in cui morì.

IL SALONE DEI RICORDI

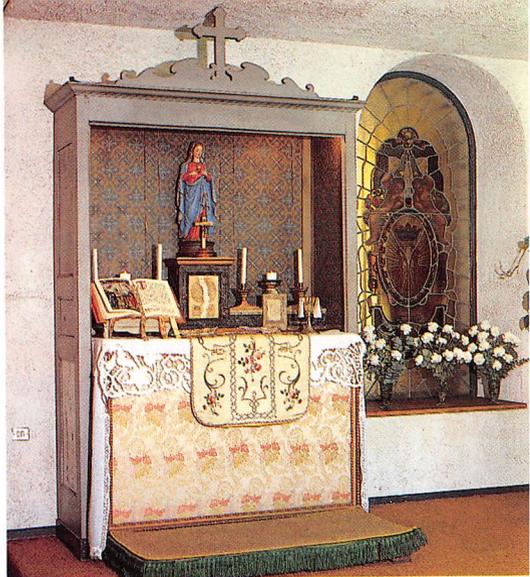
Nel grande salone che si allarga a nord delle camerette, e che servì come salone di studio per i ragazzi durante tanti anni, sono conservati i ricordi di don Bosco. Accenno ad alcuni.

Il pulpitino in legno nero, racchiuso in una teca di vetro, è il luogo da cui don Bosco ogni sera diceva una parola buona ai suoi ragazzi: la «buona notte». Da quel pulpitino egli raccontò i suoi famosi «sogni».

Le fotografie. Don Bosco, insieme a Bernadette di Lourdes, è il primo santo di cui possediamo vere fotografie. All'inizio fece una certa resistenza a lasciarsi fotografare, ma quando capì che questo serviva alla sua opera, si adattò. Il «servizio fotografico» più antico che possediamo è quello del 1861:



Don Bosco tra i suoi ragazzi: il primo e più antico «servizio fotografico» del santo, fatto nel 1861, insieme ad altre fotografie.



L'altare posto originariamente della camera di don Bosco. Il santo vi andò in estasi per una decina di minuti.

don Bosco tra i ragazzi, don Bosco che confessa, don Bosco seduto al tavolo di lavoro con la penna in mano.

Le noccioline. Sono conservate in una bacheca di vetro, sul fondo. Avevano regalato un sacchetto di nocciole a don Bosco, ed egli ne aveva già distribuite parecchie il 13 dicembre 1885. Il 3 gennaio seguente erano nella sua camera 64 alunni del ginnasio, che avevano sentito una sua conferenzina. Al termine mandò Giuseppe Grossani a prendere ciò che rimaneva del sacchetto, e cominciò a distribuire nocciole prima con una mano, poi con due. Era evidente che non sarebbero bastate per tutti. Grossani glielo fece osservare, e lui ridendo: «Hai paura di restare senza?». Bastarono per tutti.

L'altare. Non è questo il suo posto originale. Era collocato nella stanza da letto di don Bosco. Quando non si sentiva di scendere a dire Messa nel Santuario, egli celebrava a questo altarino, che poi si poteva chiudere come un armadio. Nel dicembre 1878 gli servivano Messa a questo altare due ragazzi, Evasio Garrone e Giovanni Franchini (entrambi divennero poi sacerdoti salesiani). All'elevazione videro don Bosco con la faccia luminosa, mentre i suoi piedi si staccavano dalla predella e si sollevavano in alto.

Finita la Messa, mentre don Bosco prendeva una tazza di caffè, Garrone, facendosi forza, domandò: «Cosa aveva don Bosco questa mattina? Era diventato alto alto...». Don Bosco lo guardò sorridendo e gli disse: «Dai, prendi un po' di caffè anche tu». Così, nella massima semplicità, capitavano cose grandi nella casa di don Bosco.

TERZO ITINERARIO SPIRITUALE

La basilica di Maria Ausiliatrice

È il cuore di Valdocco e della Famiglia Salesiana; è la chiesa madre da cui sono partiti, nel 1875, i primi missionari salesiani e ancora, ogni anno, partono per tutto il mondo. Don Bosco la volle come centro irradiante della devozione alla Madonna.



DAVANTI ALLA FACCIATA

In un sogno mandatogli dal Signore nel 1844, don Bosco vide questo Santuario. Racconta: «Una pastorella mi invitò a guardare. Vidi un campo seminato a meliga e patate. “Guarda un'altra volta”, mi disse. Guardai e vidi

una *stupenda e alta chiesa*. Nell'interno c'era una grande fascia bianca, su cui era scritto: *Qui è la mia casa, di qui uscirà la mia gloria*.

Don Bosco tenne d'occhio il campo seminato a granturco e patate. Lo aveva riconosciuto proprio al di là del muro che circondava il suo Oratorio. Lo ribattezzò «il campo dei sogni». Corrispondeva al terreno che ora è occupato dalla Basilica che sta davanti ai nostri occhi.

Nel 1862, don Bosco disse al suo giovane prete Giovanni Cagliero: «La Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo "Maria Aiuto dei Cristiani"». I tempi corrono tristi, e abbiamo proprio bisogno che la Vergine Santa ci aiuti a difendere la fede cristiana. Costruiremo quindi una chiesa grandiosa e degna della Vergine».

L'incarico di preparare il disegno, don Bosco lo affidò all'ingegnere Antonio Spezia. Egli disegnò la facciata che richiama quella della chiesa di San Giorgio Maggiore, a Venezia. Disegnò una cupola con al vertice una grande statua della Madonna. Disegnò pure due campanili, e distribuì otto statue sulla facciata e due sui campanili. Al centro la statua di Gesù tra i fanciulli. Ai lati in basso: san Giuseppe e san Luigi. Accanto agli orologi san Massimo e san Francesco di Sales. Sul triangolo della facciata i tre santi martiri torinesi Solutore, Avventore e Ottavio. Sui campanili le statue di due angeli.

L'ufficio degli edili del municipio approvò i disegni, ma giudicò il titolo «Maria Aiuto dei Cristiani» inopportuno, bigotto. Don Bosco lasciò dire e lo lasciò tale e quale.

La costruzione della chiesa fu affidata al capomastro Carlo Buzzetti, uno dei primi ragazzi muratori che don Bosco aveva incontrato a Torino, e che era diventato uno stimato costruttore.

Il giovane economo salesiano don Angelo Savio non voleva cominciare gli scavi, perché in cassa non c'erano soldi. Ma don Bosco gli disse: «Quando mai abbiamo cominciato un'opera con i denari già pronti? Bisogna ben lasciar far qualcosa alla Provvidenza!». E quando Buzzetti gli chiese il primo acconto, gli rovesciò tra le mani il borsellino. Conteneva otto soldi, nemmeno mezza lira (un operaio guadagnava a quel tempo due lire al giorno). Vedendo Buzzetti mortificato, don Bosco disse: «Stai tranquillo. La Madonna penserà lei a far arrivare il denaro necessario».

Fu veramente così. Quando nel 1868 la grande chiesa fu terminata e inaugurata con solennità, don Bosco disse: «Ogni pietra di questa chiesa è una grazia della Madonna». E un giornale torinese scrisse: «La chiesa è stata fabbricata dai poveri e per i poveri».

La statua della Madonna che don Bosco pose sulla cupola del santuario di Maria Ausiliatrice.



IL GRANDE QUADRO

Entriamo. Il nostro sguardo è subito attirato dal grande quadro centrale. Fu ideato da don Bosco ed eseguito dal pittore Tommaso Lorenzoni, che vi lavorò attorno per tre anni. Don Bosco lo descrisse così: «La Vergine campeggia in un mare di luce e di maestà. È circondata da una schiera di Angeli, i quali le porgono ossequio come a loro Regina. Con la destra tiene lo scettro che è simbolo della sua potenza, con la sinistra tiene il Bambino che ha le braccia aperte, offrendo così le sue grazie e la sua misericordia a chi fa ricorso all'augusta sua Madre. Attorno e in basso sono i santi Apostoli e gli Evangelisti, che guardano la santa Vergine. In fondo al dipinto c'è la città di Torino, con il santuario di Valdocco in primo piano e con lo sfondo di Superga».

Il dipinto è un'efficace raffigurazione di quanto don Bosco andava ripetendo: «Un'esperienza di 18 secoli ci fa vedere in modo luminosissimo che Maria ha sempre continuato dal cielo e col più grande successo, la missione di *Madre della Chiesa e Ausiliatrice dei cristiani* che aveva incominciato sulla terra».

L'ALTARE DI DON BOSCO

Il primo altare sulla destra fu dedicato a san Pietro. Don Bosco vi diceva Messa tutte le mattine. Dopo la sua beatificazione, i Salesiani trasformarono l'altare in suo onore, e vi collocarono in una preziosa urna di cristallo i suoi resti mortali. Le vesti che coprono il corpo del Santo sono state donate da papa Benedetto XV. La faccia e le mani sono state modellate in cera dallo scultore Cellini (lo stesso che ha eseguito il monumento di bronzo sulla piazza). Dietro l'altare c'è un continuo flusso di persone che sostano in silenzio e raccoglimento a pregare accanto all'urna del Santo.

La preziosa urna che raccoglie i resti mortali di don Bosco e, nella pagina accanto, il grande quadro di Maria Ausiliatrice.





ALTARE DI SAN GIUSEPPE

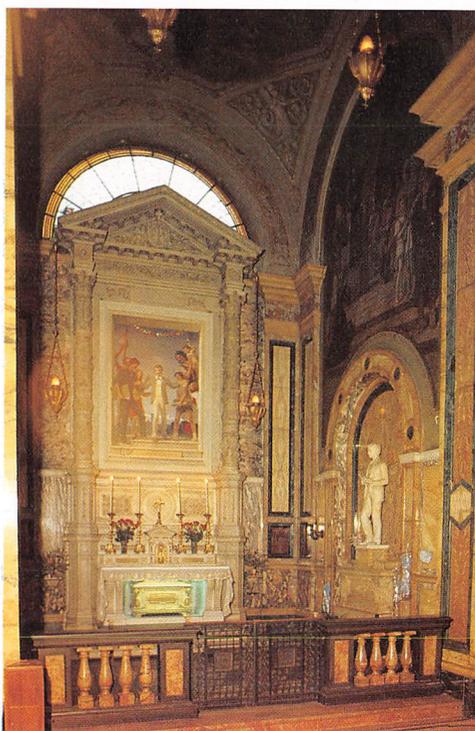
Nel transetto a sinistra si trova l'altare a san Giuseppe. È l'unico altare rimasto come l'ha voluto don Bosco. Il quadro centrale fu eseguito dal Lorenzoni, su indicazioni di don Bosco. Gesù Bambino porge a san Giuseppe delle rose e il Santo le fa piovere sulla chiesa di Maria Ausiliatrice e sull'Oriatorio di Valdocco, che appare com'era nel 1869.

I SANTI SALESIANI

Nel Santuario, a destra, sono custoditi i resti mortali di santa Maria Mazzarello, confondatrice e prima superiora delle FMA. Le ultime parole che disse alle sue Figlie furono: «Vogliatevi bene. Tenetevi sempre unite. Arriverci in cielo». Morì a 44 anni il 14 maggio 1881. Fu proclamata santa nel 1951.

In un altare a sinistra, dentro una piccola urna di legno, sono conservati i resti mortali di san Domenico Savio, il quindicenne allievo di don Bosco, proclamato santo nel 1954. Tra le cose più preziose che ci rimangono di lui sono gli impegni che prese alla prima Comunione: «La morte ma non peccati - I miei amici saranno Gesù e Maria».

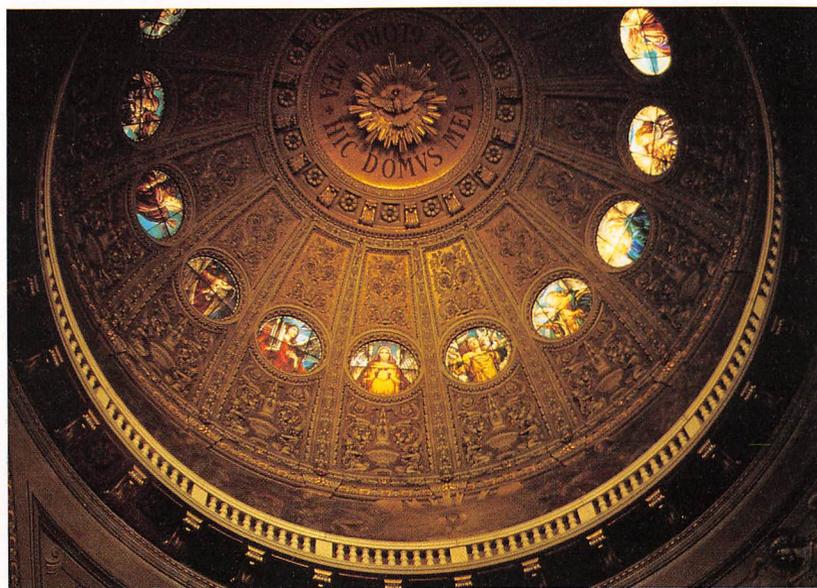
Due santi salesiani: a sinistra, l'altare con l'urna di santa Maria Domenica Mazzarello, confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A destra, l'altare di san Domenico Savio, il ragazzo santo, capolavoro della pedagogia di don Bosco.





La basilica dopo l'ampliamento degli anni Trenta: fu aggiunta la seconda cupola, non presente nel disegno originario. Sotto: uno scorcio della seconda cupola della basilica.

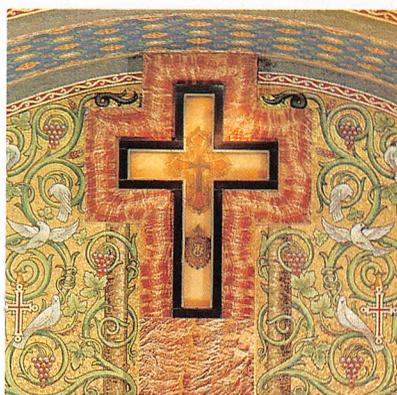
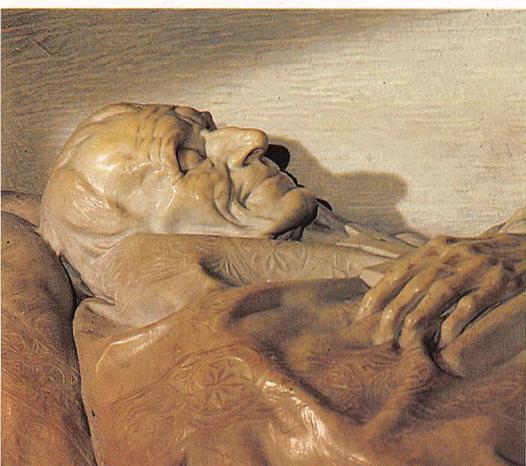
Il santuario venne ampliato negli anni 1935-1938, su disegno degli architetti Mario Ceradini e Giulio Valotti, salesiano. Le principali novità furono: il nuovo altare a don Bosco, l'ampliamento del presbiterio, la seconda cupola di m. 12 di diametro, le due grandi cappelle laterali con relative tribune superiori, la galleria con sei altari fra cui quelli al Crocifisso, al Cottolengo, al Cafasso.



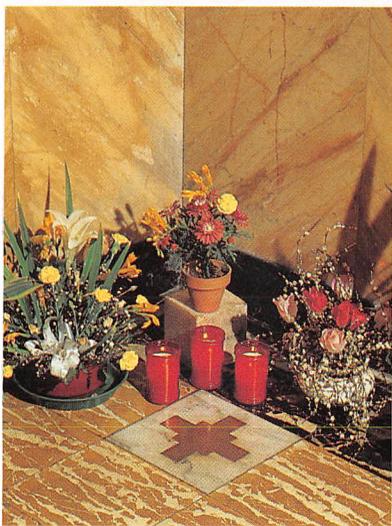
CRIPTA

Per chi entra dall'ingresso principale, una scala sul lato destro conduce alla Cripta o «Cappella delle Reliquie». Qui è la tomba del beato Michele Rua, il ragazzo «che fece a metà con don Bosco» e suo primo successore. Attorno si conservano numerosissime altre reliquie di martiri e di santi: tra esse quelle dei beati Luigi Versiglia e Callisto Caravario, missionari salesiani, uccisi in Cina nel 1930. La reliquia più insigne è collocata nell'altare di fondo: un frammento della santa Croce su cui Gesù morì per noi.

In un angolo illuminato da una lampada c'è una mattonella dorata che merita un attimo di attenzione. Don Bosco ricordava che proprio lì, nel sogno del 1844, la Madonna aveva posto il piede, dicendogli: «In questo luogo tu mi costruirai una grande chiesa».

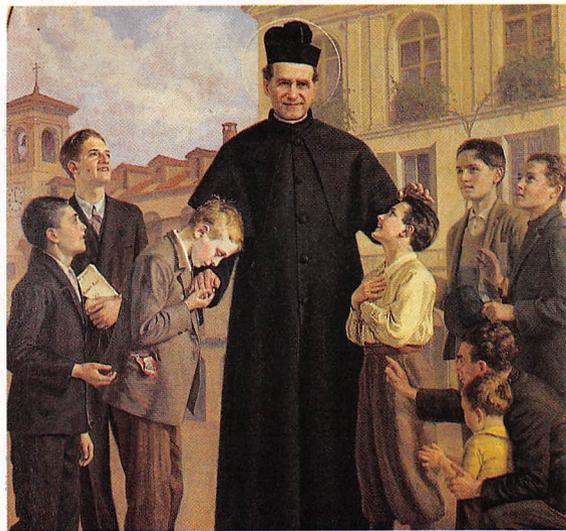


In alto a sinistra, la tomba di don Rua, primo successore di don Bosco; accanto, la reliquia preziosissima della santa Croce. Sotto: il quadro in cui la Madonna chiede a don Bosco di costruirle in quel posto preciso la basilica, e la croce di bronzo sul pavimento che indica il luogo dove la Madonna aveva posto il piede.



SACRESTIA DELLA BASILICA E MOSTRA MARIANA

Il pittore Crida ha illustrato in una serie di grandi quadri alcuni momenti salienti della vicenda di don Bosco: la difesa del cane Grigio, l'episodio di Bartolomeo Garelli, don Bosco tra i ragazzi dell'Oratorio, la venuta di mamma Margherita a Valdocco, Giovannino Bosco che insegna il catechismo ai compagni, don Bosco che confessa i suoi ragazzi.



Alla Mostra mariana si accede dal porticato, accanto al portone principale d'ingresso. Vi si raccoglie ed espone una interessante documentazione sulla devozione popolare alla Madonna.

QUARTO ITINERARIO SPIRITUALE

Torino salesiana

LA CAPPELLA DOVE DON BOSCO FU ORDINATO PRETE

Scendendo dalla stazione ferroviaria Porta Nuova per via Arsenale, all'angolo di via Lascaris si vede la chiesa dell'Immacolata Concezione annessa all'Arcivescovado. Oggi, purtroppo, è normalmente chiusa al pubblico. Qui don Bosco fu ordinato sacerdote, il 5 giugno 1841. Per quel giorno, don Bosco aveva fissato con fermezza tre impegni: «Occupare rigorosamente il tempo - Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre quando si tratta di salvare le anime - La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guideranno in ogni cosa».



La chiesa dell'Immacolata Concezione, dove don Bosco fu ordinato sacerdote.



La chiesa di san Francesco d'Assisi dove celebrò la prima Messa.

CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Parallela a sinistra di via Arsenale è via San Francesco d'Assisi. Al numero 11, angolo via Barbaroux, è la chiesa di san Francesco d'Assisi. In questa chiesa e nel convitto adiacente, 40 giovani preti si preparavano all'apostolato sacerdotale sotto la guida di don Giuseppe Cafasso. Don Bosco vi rimase tre anni (1841-1844).



L'altare dell'Angelo Custode, con il quadro: qui don Bosco celebrò la sua prima Messa, assistito da don Cafasso, nel 1841, e decise di diventare l'angelo custode di molti ragazzi.

Nella chiesa, il primo altare a sinistra è quello dell'ANGELO CUSTODE. Qui don Bosco, assistito da don Cafasso, disse la sua prima Messa il 6 giugno 1841. Proclamò così silenziosamente che voleva diventare l'Angelo custode dei ragazzi di Torino.

Nella SACRESTIA avvenne l'incontro storico tra don Bosco e il primo ragazzo del suo Oratorio, Bartolomeo Garelli. Lo strappò dalle mani di un sacrestano che lo stava picchiando e lo invitò ad ascoltare la sua Messa. Poi tenne con lui un piccolo dialogo, e l'Oratorio cominciò con una breve lezione di catechismo.

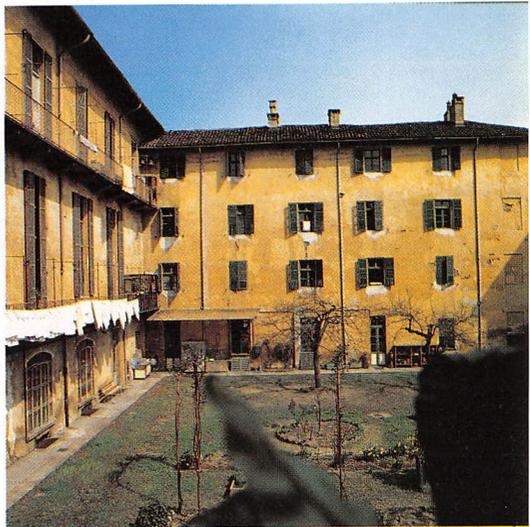
- Mio caro amico, come ti chiami?
- Bartolomeo Garelli.
- Di che paese sei?
- Di Asti.
- È vivo tuo papà?
- No, è morto.
- E tua mamma?
- Anche lei è morta.
- Quanti anni hai?
- Sedici.
- Sai leggere e scrivere?
- Non so niente.
- Hai fatto la prima Comunione?
- Non ancora.
- E ti sei già confessato?
- Sì, ma quando ero piccolo.

La sacrestia dove avvenne lo storico incontro con Bartolomeo Garelli.





L'Ospedaletto di santa Filomena dove don Bosco abitò dal 1844 al 1846. In questo piccolo viale giocavano i ragazzi.



L'Ospedaletto visto dal cortile interno. La stanza di don Bosco che vi abitò dal 1844 al 1846 è all'ultimo piano, a sinistra. Qui don Bosco trasferì il suo Oratorio provenendo dalla chiesa di S. Francesco d'Assisi.

il corpo di san Giuseppe Cafasso (e dove don Bosco venne tante volte a confessare), poi sulla sinistra l'ex-manicomio dove due zelanti sacerdoti volevano far ricoverare don Bosco. Si attraversa corso Regina Margherita (ai tempi di don Bosco si chiamava «corso San Massimo») e si arriva in via Cottolengo.

Qui, ai numeri attuali 26 (B) e 26 (C) sono le due entrate all'edificio che fu il RIFUGIO costruito dalla Marchesa di Barolo per la riabilitazione delle donne pericolanti.

Al n. 24 è l'OSPEDALETTO, costruito dalla Marchesa per le bambine inferme e handicappate. Don Bosco ne fu cappellano e vi abitò dal 1844 al 1846. In due stanze di questo Ospedaletto in costruzione, don Bosco portò il suo Oratorio provenendo dalla chiesa di san Francesco d'Assisi. Il nome «San Francesco di Sales» gli venne anche da un'immagine di questo Santo, dipinto sull'entrata delle due stanze. I suoi ragazzi giocavano nel viale delle Maddalenine, che si apre dopo il n. 22. Se faceva cattivo tempo, scorrazzavano su e giù per le scale interne al n. 24 (dove si può visitare la camera di don Bosco e la cappella).

Qui don Bosco cominciò a dare un po' di scuola serale ai suoi ragazzi più volenterosi e intelligenti, che venivano alla sera tardi, con la faccia nera di fuliggine o bianca di calce.



Il cimitero di san Pietro in Vincoli, altra tappa dell'oratorio di don Bosco.

COTTOLENGO - SAN PIETRO IN VINCOLI

Proseguendo lungo via Cottolengo, subito dopo il Rifugio cominciano i fabbricati della PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA o COTTOLENGO. È la cittadella della sofferenza. Ospita attualmente da quattro a cinque-mila persone.

Girando a sinistra, e dopo una lunga curva tra gli edifici del Cottolengo, si arriva di fronte al CIMITERO DI SAN PIETRO IN VINCOLI.

Quando dovette abbandonare l'Ospedaletto, don Bosco cercò di trapian-tare qui il suo Oratorio. Era il 25 maggio 1845. Fu un piccolo fallimento.



Due scorsi della Piccola Casa della Divina Provvidenza, l'opera del Cottolengo, dove don Bosco andò spesso a lavorare.

MOLINI DORA

Tornando in via Cottolengo e proseguendo, si arriva in Piazza della Repubblica, chiamata da tutti «Porta Palazzo». È il grande mercato quotidiano della città. Sulla destra di chi attraversa la piazza e va verso la Dora, c'è uno slargo che porta il nome di don Paolo Albera. Qui, all'angolo con via Priocca, sorgeva la cappella di san Martino, proprio accanto ai MOLINI DI CITTÀ, chiamati MOLINI DORA o MOLASSI. Qui don Bosco trasportò il suo oratorio il 13 luglio 1845, e qui avvenne il suo primo incontro con Michele Rua.

I ragazzi si spingevano davanti a lui per ricevere una medaglia. In disparte c'era un ragazzino pallido, 8 anni e una larga fascia nera al braccio sinistro. Da due mesi gli era morto il papà. Non gli andava di ficcarsi nel mucchio, di spingere per farsi largo. Le medaglie finirono, e lui rimase senza. Allora don Bosco si avvicinò, e sorridendo gli disse:

— Prendi, Michelino, prendi.

Prendere che cosa? Quel prete strano, che

vedeva quel giorno per la prima volta, non gli dava niente. Soltanto gli tendeva la mano sinistra, e con la destra faceva finta di tagliarla in due. Il ragazzino alzò gli occhi interrogativi. E il prete gli disse:

— Noi due faremo tutto a metà.

Che cosa vide don Bosco in quel momento? Non lo disse, ma quel ragazzo diventerà il suo braccio destro, il suo primo successore a capo della Congregazione Salesiana.

CASA MORETTA - PRATO FILIPPI

Torniamo in piazza Maria Ausiliatrice. Sulla destra di chi guarda il Santuario, c'è una chiesina chiamata «la Succursale». Al suo posto, nel 1846, sorgeva la casa Moretta. Don Bosco ne affittò tre stanze nel gennaio-febbraio 1846, e vi trasferì il suo Oratorio sfrattato dai Molini Dora. «Passammo alcuni mesi allo stretto — ricorda don Bosco — ma contenti di poter almeno raccogliere i ragazzi, istruirli, dar la comodità di confessarsi».

Nel marzo 1846, tornato il bel tempo, don Bosco lasciò le stanze di casa Moretta e trasferì l'Oratorio su un grosso prato a cinquanta metri di distanza, alle spalle di casa Moretta. (Oggi il terreno è occupato da un grosso distributore di benzina e da un fabbricato che costeggia via Cigna).

In questo prato, nella Quaresima del 1846, giunse un ometto balbuziente, Pancrazio Soave, e gli offrì di affittare la «tettoia del signor Pinardi, persona onesta». Con quella tettoia, tutto cominciava.

MONUMENTO A DON BOSCO

Sulla piazza Maria Ausiliatrice, davanti al Santuario, c'è il grande monumento di bronzo a don Bosco. Egli lo aveva visto in un sogno fatto nel 1845. Durante il Congresso internazionale del 1911 gli exallievi salesiani di tutto il mondo lanciarono il progetto di innalzare questo monumento. La prima guerra mondiale ne ritardò l'esecuzione. Venne inaugurato il 23 maggio 1920. È opera dello scultore Gaetano Cellini, di Ravenna.

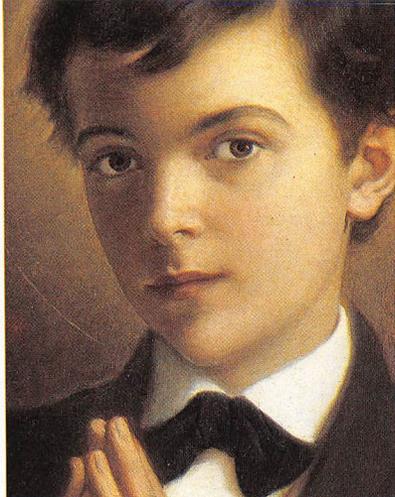
VISITA A MONDONIO



Vogliamo soffermarci a vedere i luoghi dove Domenico Savio visse gli ultimi tempi della sua vita. E vogliamo riflettere sul messaggio di gioia e di fede che questo ragazzino ha regalato a tutto il mondo.

Provenendo da Castelnuovo, appena oltre il bivio sulla destra, prima di entrare in Mondonio vediamo la «Cappella funeraria e vecchio cimitero». Qui Domenico Savio fu cristianamente sepolto l'11 marzo 1857, in una povera cassa di legno, dietro la cappella. I suoi resti mortali vi rimasero fino al 1914, mentre migliaia di giovani in tutto il mondo leggevano la sua vita e cercavano di imitare i suoi esempi di vita cristiana.

Salendo verso il paese, a sinistra, tra le prime case, ornata da un monumentino di marmo, è la casetta dove, nel febbraio 1853, Domenico Savio



S. Giovanni di Riva di Chieri: la piccola casa in cui è nato Domenico Savio, di fronte alla quale è stato eretto un monumento.

si trasferì insieme alla sua famiglia. Venivano da Morialdo, e prima ancora da San Giovanni di Riva di Chieri dove Domenico era nato. A San Giovanni di Riva si conserva la casetta, accanto alla quale sorge un centro di spiritualità per gruppi. Al piano terreno della casetta di Mondonio, oggi restaurata, è la stanza dove morì.



La cascina di Morialdo. Qui Domenico Savio passò circa dieci anni. Poi la sua famiglia si trasferì a Mondonio.

Domenico Savio aveva incontrato don Bosco ai Becchi il 2 ottobre 1854, ed era stato accettato da lui a Valdocco, dove arrivò alla fine del mese di ottobre. Ammalato poi gravemente, su consiglio di don Bosco tornò qui, alla sua casa, il 1° marzo 1857, per morirvi otto giorni dopo.



Il ridente panorama di Mondonio, il paesino dove Domenico Savio morì.

Don Bosco aveva conosciuto in quei pochi anni la santità piena di quel ragazzo, e appena gli giunse la notizia della morte scrisse ai due sacerdoti che l'avevano conosciuto a Morialdo e a Mondonio, per avere loro testimonianze e ricordi e scriverne la vita. Per rivivere nella maniera più intatta il ricordo semplice di questo ragazzo, rileggiamo insieme alcune righe delle lettere di quei due sacerdoti.

**Lettera di don Zucca
(cappellano di Morialdo)
a don Bosco**

Morialdo, li 5 maggio 1857

Caro Bosco,

Tu desideri qualche cenno sul testé defunto Savio, (...) che a me vicino abitava e frequentava la scuola e la chiesa campestre di S. Pietro.

Nei primi giorni che io fui a Muor [= Morialdo] vedeva spesso un figliuolino di forse 5 anni venir in compagnia della madre a pregare sul limite della cappella, con un raccoglimento veramente raro all'età. (...) Nell'andata o ritorno soventi incontrandomi mi salutava rispettosamente talché da meraviglia compreso e da rispetto era ansioso di sapere chi egli si fosse, e mi si disse essere figlio del ferraio Savio, per nome Minot. Nel susseguente anno cominciò a venire a scuola mostrando assidui-

tà, docilità e diligenza; e siccome era fornito di capacità sufficiente, fece in poco tempo notevoli progressi. La pietà già dimostrata sul limitare della chiesa pregando colla madre cresceva in lui cogli anni, aiutò la sua capacità nell'imparare presto a servire la S.ta Messa, e vi si portava potrei dire quotidianamente. L'amore alle funzioni religiose lo portava a servire con compostezza la Benedizione del SS. Sacramento e cantar lodi ed inni con un compagno di scuola alternativamente col Padre, il che praticava anche in casa e nelle stalle. Si confessava alquante volte fra l'anno ed appena fu capace di distinguere il pane celeste dal terreno venne ammesso alla Comunione che egli riceveva con una divozione in quella tenera età ammirabile. Costretto a conversar coi discepoli non mi consta che egli abbia avuta qualche seria contesa, e molto meno poi che si sia lasciato trascinare dal loro esempio a prendere divertimenti smodati o pericolosi o indecenti; né a

depredare come si suole da simile marmaglia le frutta altrui, o arrearar guasti, o a burlare i vecchi e i tapini. Nel vederlo io ho più volte detto: ecco un figlio di buone speranze...

Il tuo caro e devoto amico

D. Zucca

Lettera di don Cugliero (Mondonio) a don Bosco

Savio Domenico era figlio di Carlo e Brigida Agagliate, poveri ma onesti contadini: nacque il 2 aprile 1842. Fin dai più teneri anni corrispose alle amorevoli cure de' suoi genitori, di modo che essi affermano di non aver mai avuto il benché menomo dispiacere dal suddetto...

Frequentò pure la scuola in Mondonio sotto la mia direzione, ed in verità posso dire che in 20 anni dacché attendo ad istruire ragazzi, mai ne ebbi alcuno che lo pareggiasse in pietà e che sebben giovine fosse assennato al pari di Domenico Savio, diligente, assiduo, studioso, affabile si cattivava l'amore di tutti: nella Chiesa poi era modello di compostezza e pareva che quell'anima innocente aprisse in essa il cuore alle celesti dolcezze che la religione piove sulle anime innocenti.

La sua malattia polmonaria fu breve di soli 6 giorni, lungo la medesima non mosse mai lagnanze, ma rassegnato sopportava i suoi dolori, divoto oltre ogni credere della SS.ma Vergine Addolorata ne ripeteva soventi il nome e la invocava anche negli ultimi periodi del suo vivere.

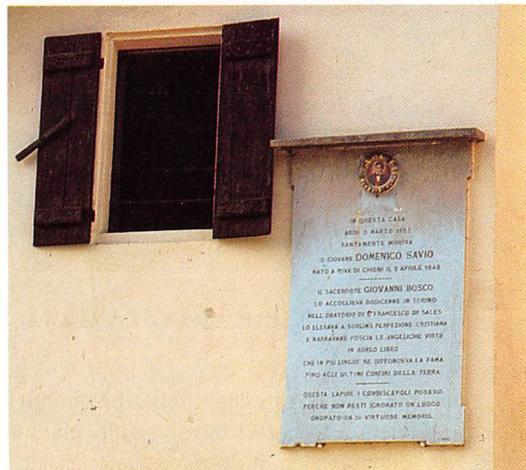
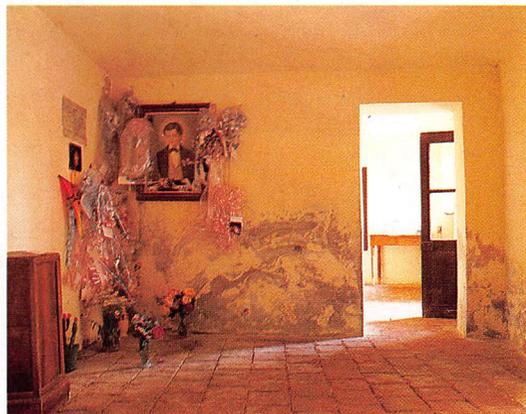
La sua morte fu tranquilla come fu la sua vita e pare che non sentisse dolore di sorta.

Um.le Servo ed Amm.

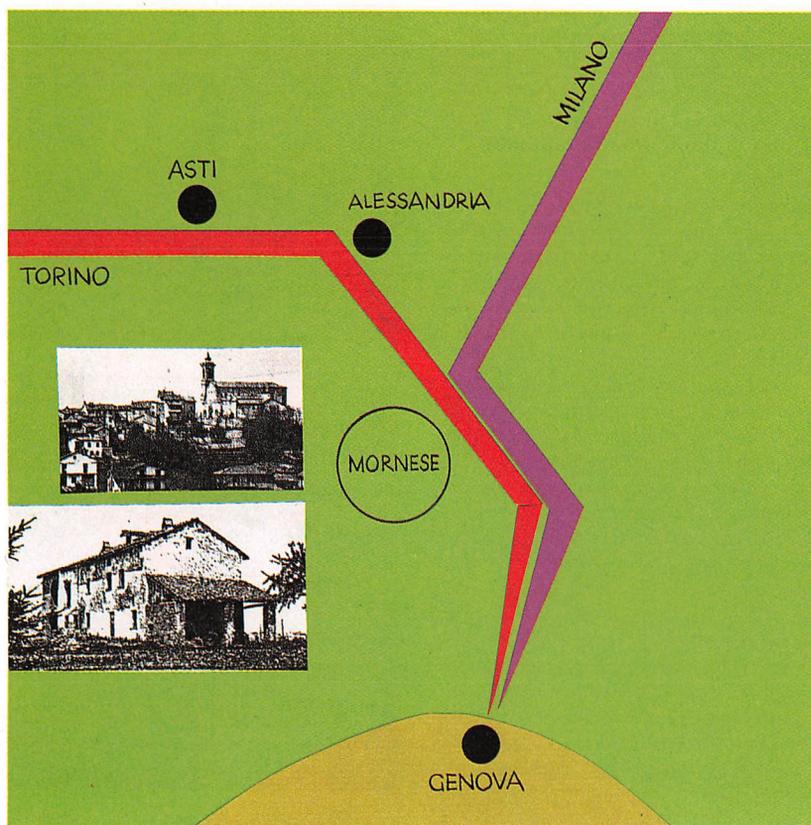
D. Cugliero Giuseppe

Mondonio, 19 aprile 1857

Dall'alto in basso: la casetta della famiglia Savio a Mondonio; la stanza dove Domenico Savio è morto; la lapide che lo ricorda. Don Bosco lo propose come modello ai suoi ragazzi e Domenico ha un messaggio di santità giovanile che ancor oggi è pienamente valido.



VISITA A MORNESE



Mornese è come Valdocco. Là nacquero i Salesiani, qui nacquero le Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Bosco trovò in questo paese un giovane germoglio, le Figlie dell'Immacolata, con Maria Domenica Mazzarello, e da questo germoglio fece crescere un albero gigantesco, le FMA. Vogliamo percorrere alcuni luoghi significativi di questo paese, lasciandoci penetrare dai ricordi e dai messaggi che essi ci comunicano.

MORNESE E I MAZZARELLI

Mornese è un paese in provincia di Alessandria, sulle ultime colline del Monferrato prima dell'Appennino Ligure. I Mazzarelli è una frazione che ha preso nome dalle famiglie che l'abitavano e la abitano. Ai tempi di Maria contava circa 200 persone.

LA CASA NATIVA

La casa in cui nacque Maria Mazzarello era modesta, ma discretamente ampia, circondata da campi e vigneti di proprietà della famiglia.

La parte posteriore della costruzione affondava nel vallone, formando tre piani abitabili.

Al piano di centro viveva Giuseppe Mazzarello, padre di Maria Domenica, con la famiglia e la nonna paterna (capofamiglia). Nei piani inferiore e superiore gli altri fratelli di Giuseppe. In tutto, ai tempi dell'infanzia della Santa, 15 persone.

Maria Domenica nacque il 9 maggio 1837 e fu battezzata nello stesso giorno. Era la prima di dieci figli: 7 nati ai Mazzarelli e 3 alla Valponasca (tre bambine morirono piccole).

Il padre aveva accolto in casa anche Domenica Mazzarello, figlia del fratello Lorenzo, rimasta orfana dei genitori.

Questa «grande famiglia» ebbe una particolare incidenza sulla formazione della Santa.

Ai Mazzarelli Maria Domenica rimase fino ai 12 anni (1849). Tornò in questa stessa casa nel 1860 a 23 anni per curare gli zii e i cugini malati di tifo. E qui contrasse la malattia.

La casa nativa di santa Maria Domenica Mazzarello a Mornese.



LA CHIESETTA DI MARIA AUSILIATRICE

A breve distanza dalla casa nativa si trova una chiesetta dedicata a Maria Ausiliatrice.

La primitiva costruzione risale al 1843 ed è espressione di un voto fatto dalle famiglie dei Mazzarelli alla Vergine durante il colera del 1836.

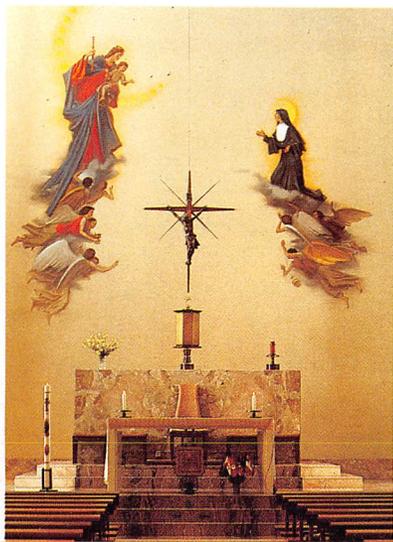
L'edificio, con il passare del tempo, andò quasi distrutto. Nel 1964, centenario del primo incontro di don Bosco con Maria Domenica Mazzarello, è stato restaurato.



IL TEMPIO DI S. M.D. MAZZARELLO

Nella frazione dei Mazzarelli si innalza oggi il tempio dedicato alla Santa. Costruito con il contributo delle exallieve di tutto il mondo, fu consacrato nel 1972, anno centenario della fondazione dell'Istituto delle FMA.

Sullo sfondo, si trova il grande affresco del Caffaro che rappresenta Madre Mazzarello protesa verso Maria Ausiliatrice.



MORNESE: CASA DI VIA VALGELATA

La via che dalla piazzetta del Municipio si dirige verso la parte ovest del paese si chiamava allora via Valgelata. Nel 1858 il padre di Maria, avendo deciso di lasciare la Valponasca, acquistò una modesta casetta al n. 19 e venne ad abitarvi con la famiglia. Maria aveva 21 anni e vi rimase fino ai 30, nel 1867.

In questa casa, nel 1860, visse il periodo della *malattia del tifo* contratto ai Mazzarelli mentre assisteva i parenti colpiti dallo stesso male. Per due mesi combatté tra la vita e la morte. Ne uscì guarita ma prostrata di forze.

Proprio durante la convalescenza avvertì la prima chiamata alla missione educativa. E la svelò all'amica Petronilla in un incontro avvenuto nel sentiero detto degli orti, situato presso la Parrocchia.

«Senti, Petronilla, a me pare proprio che il Signore voglia che noi due ci occupiamo delle

ragazze di Mornese. Guarda: tu non hai forza e non puoi andare in campagna; io, dopo la malattia, non posso più. Tutte e due sentiamo vivo il desiderio di salvare l'anima nostra facendo del bene alle giovanette. Non ti pare che, se sapessimo cucire, potremmo riuscirci? Io ho deciso di imparare a fare la sarta. Vieni anche tu con me».

CASA DI VIA DELLA CHIESA

Tornando in piazza e imboccando Via della Chiesa, a sinistra, dietro il nuovo Municipio, si incontra l'antica *casa di Teresa Pampuro*.

Qui nel 1862 Maria Domenica e Petronilla iniziarono un minuscolo *laboratorio* e accolsero le prime ragazze di Mornese.

Trovarono infine la prima sede stabile nella *casa del fratello di Angela Maccagno*, pure localizzata in Via della Chiesa sulla destra, quasi vicino alla parrocchia.

Il fratello di Angela nel 1863 offrì a Maria Mazzarello una stanza ampia e luminosa a pianterreno, adatta per il laboratorio, e in seguito il cortiletto nel quale ebbe origine il primo *oratorio*.

Di fronte a Casa Maccagno è situata *Casa Bodrato*. Nel 1863 le due camere a pianterreno divennero sede del primo *orfanotrofio*.

Il paese di Mornese, dominato dalla chiesa parrocchiale.



Il primo oratorio per le ragazze di Mornese.

CASA DELL'IMMACOLATA

Sulla piazzetta antistante la chiesa, a sinistra di chi giunge dal paese, si trova la Casa dell'Immacolata, una costruzione abbastanza ampia, a due piani.

Abitata inizialmente da don Pestarino, venne in seguito da lui offerta alle Figlie dell'Immacolata.

Nell'ottobre 1867 traslocò qui il piccolo mondo di Casa Maccagno e Casa Bodrato.

Le prime Figlie dell'Immacolata ospiti della nuova abitazione furono Maria Domenica (che si staccò definitivamente dalla famiglia), Petronilla Mazzarello, Giovanna Ferrettino, Teresa Pampuro.

In questa casa, dove ebbe inizio la *vita comune*, le Figlie dell'Immacolata rimasero fino al momento del passaggio al Collegio, maggio 1872.

UN INCONTRO DECISIVO

Durante questi anni, nel gruppo delle Figlie dell'Immacolata e nella vita di Maria Mazzarello entrò don Bosco.

Egli intervenne più volte nei riguardi del gruppo delle Figlie dell'Immacolata: indirettamente attraverso don Pestarino (divenuto salesiano nel 1862) e direttamente durante le visite a Mornese (1864 - 1867 - 1869).

Maria Mazzarello, nei confronti di don Bosco, passò gradualmente dalla prima profonda intuizione della sua santità (7 ottobre 1864) all'adesione cosciente e libera al suo progetto di fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

IL COLLEGIO

Dietro il Castello, verso la campagna, si estende la zona chiamata Borgoalto, con le antiche caratteristiche case. Nella parte più alta, verso destra, è il Collegio. L'idea prima dei costruttori fu di accogliervi i ragazzi di Mornese e dintorni. Nel 1872, però, per volere di don Bosco, divenne sede del nascente Istituto delle FMA.

Due imponenti costruzioni: il collegio e la Casa di Spiritualità.



Maria Mazzarello e il gruppo delle Figlie dell'Immacolata andarono ad abitarvi il 23 maggio 1872. Le prime FMA vi rimasero fino al 1879, anno in cui la Casa Madre si trasferì nella nuova sede di Nizza Monferrato. Nel Collegio, oggi restaurato e ampliato, rimangono luoghi significativi dei primi tempi. Ricordiamo:

La cappella antica. Sorgeva dove oggi si trovano le ultime arcate del portico. In essa il 5 agosto 1872 Maria Mazzarello e le sue compagne si consacrarono a Dio con i primi voti. Nasceva così l'Istituto delle FMA.

Il pozzo. È abbellito, ma è l'antico pozzo, con le stesse dimensioni. Ad esso attinge acqua la prima comunità delle FMA.

Cameretta di Madre Mazzarello. È situata al primo piano, di fronte alla scala. La Madre vi abitò per 7 anni, dal 1872 al 1879.



La Valponasca, cascina nella quale Maria Domenica Mazzarello giunse dodicenne e trascorse l'adolescenza e la giovinezza.

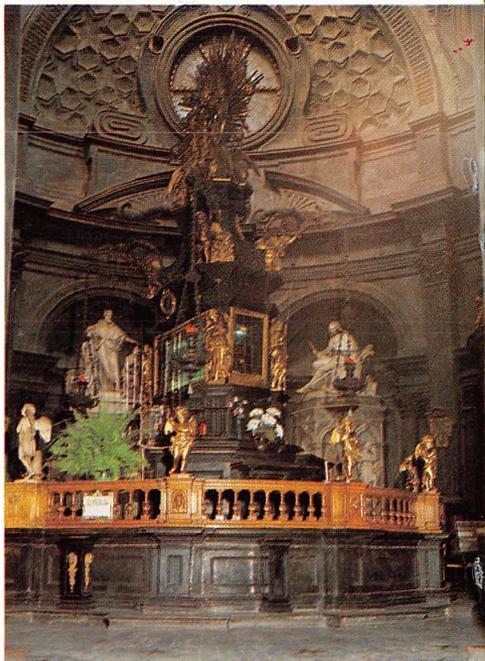
LA VALPONASCA

Sulla strada provinciale che conduce da Mornese a Montaldo, dopo circa tre quarti d'ora di cammino, si trova la cascina della Valponasca.

Giuseppe Mazzarello, tra il 1848 e il 1849, la prese in affitto con i terreni circostanti, e vi si trasferì con la famiglia. Vi rimase quasi dieci anni.

Maria Domenica vi arrivò dodicenne, e vi trascorse l'adolescenza e la giovinezza. Per raggiungere la chiesa per la Messa e la Comunione affrontava le strade della campagna e la dura salita, con qualunque tempo.

Dalla cascina, poi, guardava sovente alla chiesa parrocchiale, tenendosi unita a Gesù-Eucaristia. Il suo posto di osservazione era la piccola finestra, ancora visibile sul fianco sud della cascina.



Il Duomo di Torino e l'interno della cappella della Sindone.

TORINO CITTÀ DELLA SINDONE

Non c'è pellegrino che venga a Torino e non visiti la più insigne reliquia della città, la Santa Sindone, il lenzuolo cioè in cui fu avvolto il corpo di Gesù quando fu calato dalla croce. Milioni di persone sono sfilate davanti a questa reliquia misteriosa nella ultima esposizione pubblica tenutasi nel 1978. La ricerca scientifica fatta con i mezzi più sofisticati dimostra con sempre maggior evidenza che il sacro lenzuolo di Torino ha avvolto il corpo di un uomo crocifisso duemila anni fa.

In quel lino carico di sofferenza c'è il senso del dolore non solo del Figlio di Dio, ma di ogni dolore umano.

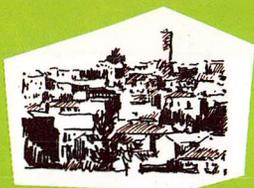
La Sindone viene conservata nel Duomo di Torino in una cappella artistica edificata appositamente dall'arch. Guarino Guarini nel 1668. È sormontata dalla caratteristica cupola a guglia che caratterizza il panorama della città di Torino.

La Sindone è racchiusa in una cassa di argento e non è visibile se non nelle ostensioni solenni. Se ne può contemplare un fac-simile di estrema precisione nella sacrestia adiacente la cappella.

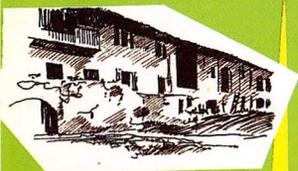


- 1** BASILICA DI S. AUSILIATRICE
- 2** CAPPELLA PINARDI
- 3** CHIESA DI S. FRANCESCO
- 4** CAMERETTE DI D. BOSCO
- 5** ACCOGLIENZA

I LUOGHI
DELL'INFANZIA
DI D. BOSCO



● MONCUCCO

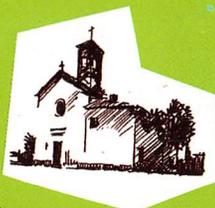


● CASCINA
MOGLIA



● CASTELNUOVO
SUSSAMBRINO

● MONDONIO



● MORIALDO

● BUTIGLIERA



● COLLE
D. BOSCO



● CAPRIGLIO



● CECCA

● MONTAFIA